

(questo file raccoglie, in ordine numerico, le schede stesura definitive pubblicate sul sito fino al 19 gennaio 2010)

-

S1 - Corvetta Gabbiano sotto attacco

Il guardiamarina, prima di tornare in coperta, controllò lo statino dei turni, rendendosi conto che la più parte dei cinquantadue uomini a bordo si trovava ai propri posti, pur senza averne l'obbligo formale. Alcuni marinai a terra erano infatti tornati, a poca distanza dall'annuncio, avevano domandato cosa fare, ed erano risaliti su per la scaletta. Attorno alle postazioni, adesso, si aggiravano in cinque o sei, controllando lo stato delle mitragliatrici, senza scambiare una parola. Strana cosa, quando sulle prime era parso evidente che la guerra fosse conclusa.

Verso le sette e mezza della sera, il comandante li aveva radunati intorno all'altoparlante della radio sotto il ponte di comando, tenendo tra le mani dei foglietti. Eisenhower aveva trasmesso un messaggio da Algeri. Ora, si attendeva una comunicazione ufficiale del Governo.

"Hai sentito? Hai sentito?" si erano chiesti a vicenda gli ufficiali. Mentre la voce di Badoglio iniziava a far vibrare la membrana del diffusore, i mormorii erano continuati. Sopra il fruscio delle comunicazioni radio, l'audio era forte e chiaro, le parole scandite nette.

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower..."

Un messaggio asciutto e informale. Gli uomini si erano ammutoliti.

"Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza."

Fraasi scarne di un uomo ambiguo, quasi presagi. Ma si era levato un urlo arrochito: "È finita! È finita!". Poi tutti i marinai, e qualche ufficiale, si erano messi a gridare, ognuno nel suo dialetto, increduli e festanti, abbracciandosi e piangendo, ringraziando i santi.

Il guardiamarina, serrato tra la contentezza e la delusione, non era riuscito a liberarsi da uno stupore nel quale si sovrapponevano parole rassicuranti e angosce. Aveva seguito gli altri che si andavano a riunire in mensa, per un brindisi organizzato dando fondo alle riserve di grappa.

"Curti, che ti dicevo? La corvetta Gabbiano non incrocia mai i nemici, mai!" aveva esclamato il panciuto D'Arrigo.

Il giovane aveva annuito alzando il suo bicchiere: "Alla corvetta Gabbiano allora."

"Alla Gabbiano!" aveva risposto la sala.

"E un bel brindisi" continuò D'Arrigo, "anche per il nostro comandante Foresi, che fino ad oggi ha sempre con fedeltà ed orgoglio innalzato i valori della patria e preservato l'integrità e l'unione di tutti i membri di questo equipaggio. Quindi tanta salute e lunga vita al tenente di vascello Nilo Foresi!"

Gli altri avevano fatto eco senza euforia.

Durante la cena ognuno era rimasto assorto, immaginando un futuro di salvezza o di distruzione, a seconda del temperamento. Foresi aveva fatto sapere che sarebbero salpati prima dell'alba, destinazione non più Salerno, ma Malta. Aveva dato ordine di distribuire armi a tutto l'equipaggio e stabilito i turni di guardia. Aveva aggiunto:

"Daremo ancora un'altra prova di coraggio e sacrificio per la libertà e la salvezza della Patria". Molti erano andati a stendersi in cabina a fingere di dormire.

Il guardiamarina Curti raggiunse il ponte, e si appoggiò al parapetto. Si era fatta notte. Il cigolio degli ormeggi, cadenzato e logorante, assecondava sempre il leggero rollio della chiglia di acciaio grigio della corvetta. Verso ponente un quarto di luna timido insisteva nelle sue rare apparizioni in mezzo a nuvole svogliate che le concedevano uno spazio appena sufficiente per accendere con un modesto riflesso la superficie appena increspata del mare. Sulla banchina del porto si muovevano gruppetti di soldati, lenti e assorti nell'incertezza dell'occasionale riverbero di una lampada. Alcune motosiluranti all'altro braccio dell'attracco avevano sciolto gli ormeggi e ne giungeva il sommesso mormorio. Anche dalla Pellicano, lì a fianco, si scrutavano tra le ombre gli accessi al molo.

Lo smarrimento, forse, pensava Matteo. Di quello si era trattato per lo più, nelle ore appena trascorse. Dell'equipaggio dapprima esultante, poi degli sguardi diretti sul porto, sulle case distanti. Gli aggiornamenti esitanti del marconista, le supposizioni degli ufficiali e i commenti a mezza bocca, i canti goliardici e le risa dei marinai. Persino qualche passo di can can. Ora, l'attesa con i fucili in braccio, con la paura di doversi difendere.

Da sottocoperta non proveniva più alcun voci. Era come se la nave si fosse svuotata all'improvviso, nonostante fossero tutti lì, ognuno all'erta, al suo posto di guardia o sulla branda. Matteo tornò in cabina e si sdraiò sul lettino ben rifatto, accese il lume a petrolio, notò i moschetti appoggiati alla parete, si rannicchiò sulla coperta. Stagnava un odore di sigaretta al chinino, il cui sapore amaro era tanto disgustoso che a molti piaceva. Che faremo a Malta? si ripeteva. Saremo confinati, prigionieri, combatteremo?

Piegata in quattro e accoppiata a una busta strappata, trasse una lettera di sotto a un lembo del lenzuolo. Se la rigirò tra le mani, indugiò sulla piega leggera della grafia. La inclinò per rileggerla meglio sotto la luce scarsa. Spedita più di un mese prima, l'aveva ricevuta proprio quella mattina. La ripose, per poi riprenderla ancora. La richiuse poi nel tascapane con le altre. Aspettare l'evolversi degli eventi, pensò, era un gesto troppo ottimista. La cosa che desiderava di più, era solo arrivare al prossimo Natale con la guerra finita, ma per quella voglia di terra, provava anche vergogna.

Si girò su un fianco e concentrò l'udito sui rumori della nave, i passi nei corridoi, lo sciabordare dell'acqua sulla carena, il respiro dei compagni.

Poi sentì un fischio, due. Aprì gli occhi: la luce era cambiata, qualcosa aveva illuminato la notte. Rapidamente scese dalla branda, prese il tascapane, la Beretta. Guardò l'orologio: le due e un quarto. Dal corridoio qualcuno diede ordine di presentarsi sul ponte e le cabine si svuotarono.

Il ponte della Gabbiano era in fermento. Voci concitate che ordinavano, si incrociavano, segnalavano. Una saetta accompagnata da un sibilo cui seguirono altre tracciate, sempre più rapide e numerose. In pochi istanti, sul ponte fu pieno

giorno. Sopra le loro teste, un rombo sordo si avvicinava. La voce di Foresi tuonò dagli altoparlanti precedendo di poco la sirena dell'allarme aereo, evidentemente colta di sorpresa. Matteo guardò i compagni. Capivano cosa stava succedendo: stavolta non erano gli inglesi. Il rumore si stava avvicinando, un secondo suono, più acuto, si aggiunse al primo, poi un terzo.

La piccola città, raccolta addosso al golfo, si spense in meno di un minuto. Dalla Gabbiano, ormeggiata nel porto, non si vide più nulla; poco dopo, Gaeta cominciò a brillare. Il tuono delle esplosioni seguiva i fischi delle bombe. Alcuni ordigni finirono in mare a poche decine di metri dalle navi. Presto le esplosioni si diradarono, ma con uno schianto, una delle ultime bombe colpì la cattedrale. Tra i lampi, intravidero al posto del campanile un nugolo di polvere. Gli aerei si allontanarono, e si iniziò a sentire lontano urla per le strade.

Pochi minuti dopo, soldati in divise grigie si assembrarono sulla banchina. Dalla Gabbiano si puntarono i fari, che incrociarono altri fasci di luce provenienti dal basso. Un drappello a mitra spianati prese a salire. Partirono degli ordini in tedesco, e quelli ridiscesero più lentamente sul molo. Rimasero assembrati sotto la passerella, in buon ordine, gli sguardi e le punte delle armi rivolti alla corvetta.

Poi, una parte di loro iniziò nuovamente a salire, ma stavolta con in testa un tenente e un soldato semplice seguiti da un sottufficiale. Saluto romano, il tenente chiese il permesso di salire a bordo.

Foresi si era fatto largo tra i suoi uomini ripetendo: "Cerchiamo di mantenere la calma. Cerchiamo di mantenere la calma". Il tedesco si presentò sollevando nuovamente il braccio destro.

Matteo si avvicinò cautamente, ma abbastanza da riuscire a sentire quel che dicevano. Vide che il comandante faceva cenno ad alcuni uomini dell'equipaggio di seguirlo. Sentì il Lotti, direttore di macchina, spiegare sottovoce: "Vogliono che combattiamo con loro. Stiamo andando da Ferraù a prendere ordini". Ferraù era il comandante della Pellicano. Forse il comandante voleva appoggiarsi all'ufficiale più anziano. Prendere tempo, forse. Un marinaio urlò in dialetto romano che Ferraù era già al largo; Lotti gli diede uno schiaffo.

Il colloquio durò pochi minuti, durante i quali l'equipaggio della corvetta continuò a lanciarsi sguardi preoccupati. Nel frattempo, altri militari tedeschi si erano aggiunti al drappello iniziale, occupando quasi tutto il piazzale del porto.

Infine, il direttore di macchine, quello di tiro, i marinai addetti alle manovre, più una ventina di altri membri dell'equipaggio, tutti disarmati, scesero dalla passerella e furono circondati.

A bordo la confusione aumentò ulteriormente. Foresi sulla banchina discuteva animatamente con l'aiuto di un interprete. Sulla nave erano rimasti solo sei occupanti; altri presero a spingere per salire. Mentre delegazione e ostaggi si allontanavano, tutti si resero conto che la Pellicano aveva già rotto gli ormeggi. Il ponte della Gabbiano fu invaso dai tedeschi. La reazione istintiva di un marinaio che aveva puntato il suo fucile contro di loro fu interrotta dall'urlo del vicecomandante Perucca: "Fermo! Ci sono i nostri laggiù!".

Matteo intercettò il suo sguardo e quello, con un cenno in direzione del ponte di comando, gli fece capire che aveva in mente qualcosa. Guardandosi intorno, Curti si sentì rincuorato scoprendo che non era stato il solo a cogliere il messaggio.

Giù dalla banchina si udirono degli spari. I tedeschi sul ponte, con le armi alzate,

gridavano comandi secchi spingendo l'equipaggio verso il centro della nave. Ma anche loro, per il momento, parevano incerti, e si scambiavano urla nervose. Matteo gridò un "alt!" cercando di suonare autorevole, mentre un soldato si faceva avanti. Appoggiò una mano sulla canna del suo fucile, puntata a pochi centimetri dal petto. Quello lo spinse, e poi prendendolo per il colletto lo stratonò. Matteo indietreggiò e si trovò premuto di schiena contro il parapetto.

In quella si sentì una forte vibrazione, e i motori della nave ingranarono improvvisamente al massimo dei giri. Capito l'inganno, i tedeschi si lanciarono verso il ponte di comando, ma furono bloccati dalla resistenza degli italiani. Mentre la nave cominciava a muoversi, il tedesco piantato davanti a Matteo, furioso, lo prese di nuovo per il collo della divisa e lo spinse ancora. Matteo urtò violentemente col fianco contro il parapetto; dolorante, vedendo che la nave già si muoveva, provò a resistere alla pressione dell'aggressore, ma il ponte tremò, e quello gli cadde addosso.

Mentre raffiche di mitra cominciavano a investire la fiancata e il ponte, gli ormeggi si strapparono con un sibilo, e la successiva, violenta virata li catapultò insieme fuori bordo.

s2 - Matteo cade fuori bordo e raggiunge la riva

Toccarono l'acqua all'unisono. Buio e silenzio li avvolsero, lasciandoli disorientati. L'uniforme si fece subito pesante. Matteo guardò l'altro ad occhi spalancati per un istante. Fu il primo a reagire e, dopo averlo allontanato con un calcio, raggiunse la superficie in poche bracciate. I lampi delle bocche di fuoco, le urla dei marinai, il ruggito del motore del Gabbiano: tutto ciò che era stato inghiottito dall'acqua nera ricomparve all'emersione, niente affatto attutito dalla distanza.

Lottò contro la corrente che lo spingeva in direzione della chiglia in rotazione della nave, con il rischio di risucchiarlo sotto le eliche. Raffiche di mitra, altre grida da riva. La corvetta completò la virata. Il primo istinto fu raggiungere la sponda più vicina, a caso, ma gli spari dalla banchina e dalla nave che si avviava ormai verso il largo lo convinsero ad allontanarsi il più possibile dal molo. Iniziò a nuotare deciso verso nord, aiutato a orientarsi dai riflettori tedeschi.

Il Porto Salvo era a non più di un centinaio di metri. Matteo attaccò la superficie con bracciate energiche, cercando al tempo stesso di scivolare sull'acqua, per non esser visto. Ma la certezza che una raffica l'avrebbe colpito di lì a poco irrigidì i suoi movimenti, rallentandolo.

I rumori del conflitto scemarono finalmente lasciando ancora una volta spazio al silenzio, appena rotto dallo sciabordio dell'acqua. Di tanto in tanto Matteo faceva una breve pausa restando con il naso a pelo d'acqua e scrutando la costa praticamente invisibile, con il timore di chi valuta una terra straniera. I primi brividi di freddo cominciarono a percorrere il suo corpo, che s'era galvanizzato al primo impatto gelido e violento con l'acqua. Si fece sentire una corrente, che scorreva da sudovest a nordest, e Matteo decise di lasciarsi trasportare. Cominciò a nuotare di traverso quando si accorse che la corrente deviava a lambire la costa.

Impiegò pochi, interminabili minuti a raggiungere riva. I suoi occhi, ormai abituati

all'oscurità, individuarono una massicciata su cui si sarebbe potuto arrampicare. Con l'orecchio teso a captare il minimo movimento, rasentando il più possibile le pareti del molo per sfruttarne la copertura, Matteo diede un'ultima rapida occhiata prima di affrontare la scalata, e una volta sopra prese a correre verso la spiaggia vicina. Sembrava tranquilla. Matteo fece scorrere l'occhio per tutta la costa: buio. Tutto taceva.

Si abbandonò esausto sulla sabbia. Sentiva il battito del cuore pulsare nelle tempie, il fiato corto e sincopato, mentre ogni forza aveva definitivamente abbandonato i muscoli di braccia e gambe. Chiuse gli occhi e svenne per pochi attimi. In quella calma perfetta, si sentì nuovamente inondato da una gran quantità d'acqua. Cosa stava succedendo sopra di lui? Si riscosse, tremando. Si costrinse a spostarsi verso il fondo della spiaggia, dove un tappeto di rocce formava un angolo concavo in cui riparare.

S3 - Matteo scopre che le lettere della sorella sono bagnate (esplicitazione contenuto lettere)

Matteo tese l'orecchio per essere sicuro che tutto intorno fosse calmo. Il cuore aveva smesso di galoppare ma il suo corpo era ancora scosso dall'agitazione, e non voleva addormentarsi: valutando che il sole sarebbe sorto di lì a poche ore, intendeva appurare lo stato in cui versava e rimettersi subito in azione, ma non appena l'adrenalina scese, la stanchezza fisica, il freddo e lo stress della notte lo vinsero. Il buio del resto rendeva impossibile qualsiasi azione, e sembrava avere lo stesso effetto sui pensieri.

Il tetto di roccia costituito da uno scoglio sporgente sopra l'anfratto gli fornì un riparo per il corso di una notte breve ma scura, illuminata a tratti da qualche raro, sinistro effetto di luce in lontananza. Non fu un vero sonno, piuttosto un vago labirinto di figure contorte, ombre che si dissolvevano e si ricomponevano nella luce fioca dell'alba.

Al primo vero sole, Matteo si scosse dal torpore. Incastrato tra un fianco e una pietra, tirò fuori un braccio formicolante e si stropicciò i capelli e il volto. Era ancora fradicio, sentiva il salmastro nelle ossa e tremava per il freddo della notte passata in quella rientranza. Quanto tempo fosse passato non lo sapeva dire, ma era ancora esausto, anche se quel poco calore gli dava già sollievo.

Vincendo la cautela che lo spingeva a rimanere nascosto, cercò di rialzarsi, ma i suoi muscoli spossati furono attraversati da fitte. Strinse i denti, ma non riuscì in alcun modo a rimettersi in piedi. Rassegnato, tornò a sedere e procedette a scaldarsi gradualmente.

Mise la giubba su uno scoglio; sfilò gli scarponi pieni d'acqua e tolse i calzini inzuppati, provando a scaldare le dita dei piedi con le mani. Mentre si stava liberando da quel che rimaneva del tascapane, un brivido gli attraversò la schiena e si fermò alla bocca dello stomaco.

"Le lettere."

Carezzò il tascapane, al tatto la tela sembrò non essere tanto fradicia. Sollevò lentamente la cinghia, la tirò ed estrasse l'ardiglione. Sollevò il lembo, introdusse la

mano e sentì freddo. La prima massa fradicia che ne estrasse erano una ventina di banconote, appiccicate ma ancora buone. Le buttò da una parte e svuotò il resto della borsa. Nel brandello di cerata che in molte occasioni le aveva preservate dalla pioggia e dagli spruzzi, trovò le lettere; quella volta però non era bastato: quando afferrò il malloppo e lo tirò su, vide gocciolare fuori un rivolo di acqua sporca d'inchiostro. Svolse la tela: le lettere si erano fuse in una poltiglia biancastra; dall'ultima volta che le aveva lette, il giorno prima, non aveva avuto modo di rimetterle ciascuna nella propria busta, cosicché ora si presentavano come un blocco unico. Andavano fatte asciugare, ma prima doveva separarle. Non poteva realmente spiegare a nessuno quanto tenesse a quelle lettere. All'inizio i compagni si stupivano di quante lettere ricevesse dalla sua fidanzata. Lui si rendeva conto di come potesse nascere l'equivoco, ma in realtà erano sempre le stesse lettere di sua sorella, che leggeva e rileggeva.

Guardò davanti a sé, il mare era silenzioso, nessuna traccia della corrente che lo circondava poche ore prima. Posò il blocco sulle gambe, e prese a staccare una a una le pagine; la paura di danneggiarle lo costrinse a una straordinaria premura. La delicatezza che l'operazione richiedeva gli apparve come uno scherzo del destino: non c'era niente nella gestualità necessaria che gli sembrasse appropriato al momento.

Quando cercò di tirare via il primo foglio, fece un gesto troppo impulsivo e gli rimase tra il pollice e l'indice un pezzo di carta. Dovette ricominciare da un altro angolo, con cautela ancora maggiore.

Posò i fogli uno ad uno sulle rocce più piatte che aveva a disposizione lì intorno, fermandoli con dei sassi. In molti di essi, la raffinata grafia di Adele si era trasformata in anonime striature d'inchiostro, ma la situazione non sembrava del tutto irreparabile: se i fogli esterni si presentavano come macchie blu più o meno espanse, in quelli centrali poteva riconoscere la scrittura che conosceva bene. Concluse l'operazione che il sole era uscito per intero. Si sedette sulla sabbia, nel mattino che cresceva. La risacca era l'unico suono in quella quiete.

Dopo un paio d'ore prese in mano le lettere asciutte. Le vicende che la sua famiglia - o meglio, ciò che restava di essa - aveva passato nell'ultimo anno erano riassunte in dieci pagine sbiadite e indurite dal sale, e un foglio di colore verde, relativamente integro, un telegramma. Prese in mano quello per primo.

13 Maggio 1943 Catania

Papà è venuto mancare-funerali venerdì-spero riabbracciarti presto-Adele

L'ultima lettera ricevuta, la più importante, era invece quasi del tutto sbiadita; le altre due, che conosceva quasi a memoria, erano relativamente salve. Una gli era arrivata a fine maggio e l'altra meno di un mese dopo. Nella prima, arrivata poco dopo il telegramma, Adele descriveva la morte di loro padre: quella lettera rappresentava per lui una ferita aperta anche perché lo aveva reso alla consapevolezza di aver abbandonato la sorella a se stessa già prima dell'inizio della guerra, quando era partito per l'Accademia.

"... Il brutto è che a casa non c'era nessuno, erano tutti fuori per Sant'Agata. Non sapevo che fare, chi chiamare. Sono uscita e sono corsa dai Santucci ma non c'era nessuno..." Il padre aveva avuto un secondo ictus, e stavolta era stato letale. Adele

gli era stata vicino il più possibile, ogni giorno. Quella morte lo addolorava ma era anche vero che liberava lei da un gravoso fardello. Matteo scorse velocemente la lettera:

"...il povero papà ti ha nominato, prima di chiudere gli occhi", "mi parlava del Piemonte", "...avrebbe voluto che ci ritrovassimo", "...era fiero di te"... "Il giorno dopo c'è stato il corteo funebre... le autorità in divisa ...il prefetto, il podestà... Nostro Padre non avrebbe gradito...." "...e così io adesso sono sola...", la piegò, ci infilò in mezzo il telegramma e la ripose nel tascapane.

Diversi erano il tono e le parole utilizzate nella seconda, quella che descriveva il matrimonio. Adele era giunta in una Milano dove la guerra e i suoi effetti si percepivano in ogni strada, suo padre era morto, suo fratello era lontano, ma la speranza della nuova vita da donna sposata che aveva sempre desiderato pareva compensare tutto. Adele descriveva un matrimonio austero, ma Matteo riusciva a leggere in filigrana tutta la gioia della sorella. Le macchie di inchiostro spezzavano quasi tutti i periodi, ma la maggior parte della lettera era ancora leggibile:

Fratello adorato,

tua sorella [...] finalmente sposata!

È presto forse, e abbiamo fatto tutto alla svelta, è vero. Ma sentivo che era il momento giusto. [...] Domenica scorsa alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie – bellissima, un convento di Domenicani. Avrei voluto che mi vedeste anche voi, vestita da sposa, nel vecchio abito della Mamma. [...] pochi invitati, tutti parenti di Aldo, qualche collega e un cugino che non conoscevo e mi ha fatto da testimone... Al tuo posto! Ma non rammaricarti [...] La cerimonia è stata semplice ma [...] Io ero [...] Aldo era contento e malgrado non ci siano stati né canti, né balli, [...] un rinfresco che di questi tempi è una bella fortuna [...] di miele, [...] aspetteremo quando finalmente sarà finita la guerra [...] Aldo deve proseguire il suo lavoro, i progetti di aeroplani, molto [...]

[...] Stiamo in un bell'appartamento in via Pacini 40, zona Città Studi. Usa questo indirizzo per rispondere alla mia lettera [...] molto accogliente [...] a proposito, dovremo pensare a cosa fare della casa di Alessandria [...] Del resto lasciare Catania era la cosa migliore per me, ora che il babbo non c'è più. So che tu puoi capirmi, quella terra non è mai stata [...] Aldo è intelligente ed educato, mi ama davvero. È stato buono e comprensivo con me [...] mi ha sorretto in questo momento così difficile. Ti piacerebbe ,sai. In questi due anni abbiamo imparato a stimarci, mi copre di attenzioni..."

Matteo chiuse la lettera: non sapeva cosa pensare di costui, non sapeva figurarselo.

Aldo Giavazzi, per quanto sapeva dalle precedenti lettere, era un ingegnere del lodigiano mandato a Catania dal Ministero dei Lavori Pubblici e poi passato alla progettazione di aeroplani; certamente una buona posizione. Inoltre Adele lo aveva conosciuto durante un veglione di capodanno a casa del professor Villari, rispettabilissimo amico di loro padre. Tutto quello che aveva capito era che era un uomo intelligente, discreto e tranquillo. Ma adesso era sparito nel nulla.

Matteo alzò lo sguardo dalla lettera e lo spostò oltre gli scogli, sul mare che brillava prepotentemente in quella mattina di settembre. Ripensò agli ideali, alla vita militare, alla famiglia... Tutto era crollato in pochissimo tempo, non gli rimaneva che la sorella, sola come lui e bisognosa d'aiuto. Prese in mano la terza lettera. Era datata 3

agosto. Adele gli raccontava dell'improvvisa scomparsa di suo marito a fine luglio, della sua paura, dell'incertezza, delle difficoltà pratiche in cui era stata gettata; in genere così composta, Adele li esprimeva disperazione e paura:

Mio adorato fratello [...] sono disperata, è col cuore in [...] queste righe. Aldo è sparito [...] Poco [...] mese dal nostro [...] o! [...] era strano, inq [...] e sempre più [...] [...] i primi tempi non ci [...] e legato al [...], alla pressione [...]dosso. Ma il 23 di Luglio n[...] ad aspe[...] Il mattino [...] il peggio: in questura, in [...]ent[...] Anche [...] colleghi [...] Aiutami, non [...] i tormenta. Ho il sospetto che [...] sola, sola, e [...] [...] anche i soldi.

Dovrò [...]

Oh, fratello [...] Ho [...] tuo aiuto! Non [...] qualunque co[...]

Anche se l'aveva letta più volte la mattina precedente, adesso Matteo temeva di essersi perso qualche passo fondamentale. Riprese il foglio e cercò di carpire altre informazioni; ripassò la lettera, toccando la carta come se potesse leggere con i polpastrelli. Risalì con lo sguardo attraverso le gore di inchiostro, e rilesse i resti di alcune frasi, fino all'intestazione, ancora chiara: si soffermò su quel "Mio adorato fratello" con una stretta al cuore. A peggiorare il suo senso di impotenza, c'era anche la constatazione che dall'invio di quella missiva era passato più di un mese e la situazione non poteva che essere peggiorata. Si sentì sprofondare nel fondo buio della terra ed ebbe la sensazione di essere completamente inutile. Nella sua mente si affastellavano visioni nefaste, in cui Adele vagava affamata, il volto nero e provato, per una città semidistrutta dai bombardamenti, cercando qualcosa con cui sfamarsi. E lui era lì, lontano chilometri e solo un indirizzo a cui molto probabilmente non l'avrebbe trovata. Ebbe improvvisamente chiara la sua condizione di sopravvissuto e di involontario disertore. Piegò la lettera, la ripose, chiuse gli occhi e si abbandonò all'indietro sulla sabbia con un sospiro.

s4 - Decisione di andare a Napoli

Si acquattò in quelle crepe, col petto ancora dolorante per lo sforzo. Schiacciato alla roccia, con gli occhi aperti al buio, trasaliva per suoni indefiniti. Sentì un animale, o un insetto, sfiorargli un lembo dei pantaloni. Prese un ramo per cacciarlo, e mentre lo agitava nel vuoto sentì qualcosa lambirgli i capelli. Pipistrelli. Ancora scariche di mitra dalla città. Aspettava di veder spuntare i soldati tedeschi, venuti a stanarlo come un topo. Tremò a lungo, battendo i denti. Aveva agito troppo d'impulso. Cos'era ora? Un disperso? Un disertore? Ma nessuno aveva saputo come reagire. Quanti comandanti avevano atteso invano ordini dai superiori? Chi comandava ora? Qual era la sua unità? Quale esercito? Se quel che aveva visto sulla Gabbiano era un saggio di quanto era capitato in tutta Italia...

L'alba del nove settembre, finalmente si annunciò con una lama di luce.

Matteo si scosse dall'inquieta veglia e scattò in piedi in preda all'impazienza. Uscì dal buco e vide che, a fatica, poteva risalire. Un sentiero, sopra la spiaggia. Si spogliò e strizzò i vestiti con forza. Li sistemò su una pietra piatta e cominciò a stirarli

con le mani. Doveva far sparire la divisa. Scappare. Andare. Insomma muoversi. Si rivestì.

[Qui si innesta S3]

Scendere a Catania. Salire a Milano? Gli pareva in ogni caso impossibile. Rimettersi a disposizione? Di chi? E dove? Andare a Catania? E per fare cosa?

Uno sparo, lontano, ma troppo vicino. Si mise a correre chino, fino a un boschetto rado dietro un casolare abbandonato. Nero affumicato, steccati marci, tetto sfondato. Dentro, i segni di una casa lasciata in fretta, da giorni, settimane. Le pareti annerite dal fumo. Piatti sporchi di sugo sulla credenza, pieni di formiche. Un cappello sgualcito su una sedia. Un barattolo di sale rovesciato per terra. Un cesto di vimini mezzo rotto, rovesciato, e dentro delle brache di tela. Si tolse la divisa e la gettò fra i detriti. Rimasto in canottiera, restò un secondo fermo a guardare il mucchio di stracci bagnati. Si infilò le brache fetide. Era quasi un contadino adesso. Ma dove andare... Salerno? Era lì che la Gabbiano sarebbe dovuta andare di lì a tre giorni, per fermare gli americani. Andare incontro agli americani, forse aspettarli a Napoli, nascosto nella folla, e poi, forse, presentarsi al Comando. O risalire insieme a loro fino a Milano, da Adele. Le avrebbe scritto, le avrebbe scritto di tenere duro. Stava arrivando.

Il cielo era azzurro, sereno come non ci si sarebbe aspettati. Il terreno era asciutto e non c'era il rischio di un infinito percorso per campi, con le ginocchia nel fango. Il mare a destra, pensò, basta tenere il mare a destra.

s5 - Viaggio fino a Napoli

Il mare a destra e andare. Era un contadino, adesso: in un angolo del cortile aveva pure trovato delle mele settembrine, piccole e aspre, e le aveva messe nel cesto di vimini mezzo rotto.

Faceva caldo, e la campagna intorno a Gaeta era un succedersi di campi abbandonati. Intorno, rovi e rocce, ma a tratti, lungo la strada si poteva notare il passaggio della guerra: veicoli bruciati, carri rovesciati, desolazione. A un certo punto dovette attraversare una strada più larga, e la percorse per un poco, valutando che dovesse essere l'Appia; camminò il più possibile a lato della strada e nessuno lo notò, nemmeno una camionetta tedesca che gli passò accanto a tutta velocità. Qualche ora dopo si allontanò dalla strada e si addossò contro la montagna, perdendo a volte il contatto visivo col mare. Evitò Formia, troppo grande, e nel pomeriggio passò a fianco di un paese: un attimo prima di entrarvi, vide cinque uomini che scappavano, venendo nella sua direzione. Rimase nascosto nell'erba alta. Passarono a una decina di metri da lui, ai bordi della strada, correndo come pazzi. Dopo un paio di minuti passò una coppia di tedeschi col fucile in spalla. Il cartello diceva che erano a Minturno; Matteo decise di stare alla larga.

Era da poco tornato sulla strada quando s'imbatté in un anziano con un asino. Il vecchio gli fece un cenno ammiccando un saluto militare, che lo mandò nel panico. Se neanche un vecchio mi scambia per un contadino è finita, pensò. Gli venne da piangere dalla rabbia, io vado a Napoli e mi presento al comando di Marina, si disse, ma era spossato dalla fatica e dal sole e temeva di star ragionando a caso; avvertì

inoltre i primi crampi allo stomaco; non poteva evitare di entrare in un centro abitato. Per fortuna una delle prime case del paese successivo era un posto che poteva somigliare a uno spaccio. Comprò una borraccia, due uova e gli fu indicato un pozzo. Bevve un bicchiere di vino e il proprietario gli diede qualche consiglio sulla strada per Napoli.

La sera, nuvoloni minacciavano pioggia, e si nascose dentro un fitto rovo, mezzo coperto da un albero. Il pensiero di Adele lo assillava, toccò ancora le lettere, quasi fossero un talismano; la mente andò allora ai compagni, alla Gabbiano che prendeva il largo con una manciata di tedeschi armati a bordo. I grilli frinivano intorno a lui; si sdraiò sulla giacca ruvida, e dopo qualche secondo stava dormendo.

Non piovve, ma prima dell'alba seguente fu svegliato dal latrare di due cani randagi che cercavano cibo. Quando le due bestie vennero raggiunte da un'altra piccola muta, pensò al fatto che per lui quei cani affamati erano pericolosi quasi quanto i tedeschi.

Trovò un albero di fichi lì vicino; ne mangiò una decina, fino quasi a star male, e si rimise in cammino; quando fece per pulirsi il mento dall'appiccaticcio, realizzò che erano anni che non aveva la barba vecchia di due giorni. Una novità, come quella strana libertà, l'autonomia cui aveva finito per disabituarsi; cercava di camminare quasi zoppicando, per correggere il suo passo da ponte di comando.

Cercò di mantenere una sua linea attraverso le campagne, ma finì per incontrare un fiume. L'acqua era poca, ma era acqua dolce e si fidava poco; le forze erano ancora meno: meglio risalire fino a un ponte, pensò. E il ponte c'era, ma quasi sfondato.

Stava cominciando ad attraversarlo quando sentì un rumore di aeroplani, e si mise a correre d'istinto.

Dall'altra parte del fiume la situazione non fu diversa: le ore di marcia erano interrotte solo dal rumore lontano di qualche veicolo militare e dalla testardaggine delle zanzare; Matteo però aveva trovato un suo ritmo, la sua andatura ora aveva una cadenza precisa e gli aveva restituito una parvenza di controllo. Attraversò due paesi. Nel buio le case parevano teschi dagli occhi vacui e silenziosi; qualche fiamma palpitava ancora in alcuni edifici lontani; lo scricchiolio degli stivali era la sua unica compagnia.

Verso sera si arrischiò a fermarsi presso una vecchia casa a chiedere indicazioni: si espresse a gesti, i contadini gli parlavano in dialetto e lui non capì molto, se non che era poco fuori Mondragone.

Uscito dalla casa vide gente scappare, udì spari lontani e aerei, piuttosto vicini. Era un bombardamento: fu costretto a tornare sulla strada. Correndo, quasi, superò un altro fiume, e poi ancora camminò, per ore che gli parvero interminabili.

Quasi abbracciò la prima pietra miliare che si trovò di fronte: "Napoli 20 km," diceva. Si vedevano luci lontane, e un piccolo spessore scuro sul mare; forse è Ischia, pensò Matteo.

L'alba era passata da un'ora quando la campagna si fece meno desolata e lasciò pian piano il posto a qualche casa; le strade erano più grosse e cominciarono a comparire muli, carretti, fattori con gabbie di pollame.

Quando il Vesuvio apparve sullo sfondo, Matteo si appigliò a quella vista per fare leva ancora una volta sui propri muscoli esausti. Da quanto sono in cammino, pensò, due giorni? Tre? Non era più sicuro neanche di quello. Attorno alle undici vide un

altro paese, più grande dei precedenti. Si fermò prima di entrare, perché da dentro arrivavano spari. Da dietro il muro mezzo rotto di una casupola a cento metri dalla strada si mise ad osservare. Capì di essere a Pozzuoli. Ci sono i tedeschi, è vero, ma c'è anche tanta gente, pensò, sentendosi più sicuro. Era mezzogiorno e sulla strada adesso passavano anche dei mezzi; i tedeschi non sembravano troppo attenti alla gente che camminava sulla carreggiata. Il Vesuvio stava sullo sfondo e il mare a destra; Napoli, ormai prossima, di fronte.

Incontrò un paio di posti di blocco ma li passò insieme ad un gruppo di contadini, laceri e sporchi quanto lui. Qualche secondo dopo aver superato il secondo, sentì delle grida e quasi senza girarsi vide un uomo della sua età, sollevato di peso e portato via senza spiegazioni.

La marcia continuò nella polvere, le vesciche ai piedi che sanguinavano, una fame atroce.

S6 - Vita a Napoli ed esperienza delle quattro giornate

Si perse nella metropoli, in reticoli di viuzze buie costellate da macerie. Le sue gambe non cedevano solo per l'abitudine al moto che avevano acquisito e pareva che la stessa inerzia che avrebbe dovuto estenuarle le mantenesse ancora in funzione. La città brulicava intorno a lui; udiva quasi con un senso di deliquio voci canzonatorie susseguirsi in eccessi di animazione. Senza rendersi più conto dello spazio percorso si ritrovò accodato a una folla che era forse di un mercato e tentò invano di districarsi da quell'unisono di strepiti e corde vocali in tensione.

Finalmente riuscì a dire che aveva bisogno di una pensione. L'uomo che aveva davanti strattonava crudamente un bambino per allontanarlo dalla mischia. Matteo non era sicuro di aver parlato proprio a lui; e quello del resto non si prese la briga di rispondere, ma diede un altro strattone, persino più brusco del precedente, allo stesso bambino che prima aveva allontanato, richiamandolo a sé.

Adesso aveva accanto una donna che vendeva sigarette e anche a lei chiese, sforzandosi di nascondere le tracce di catanese della sua parlata, di un posto dove dormire. Quella lo guardò un istante sospettosa, poi rispose che per una mancia lo portava da un compare. Matteo le allungò dieci lire, quella allargò la bocca con un sorriso e lo trascinò in un'osteria tre vicoli più avanti. Il compare finì di bere un bicchiere di bianco, ascoltò senza parlare la storia che Matteo inventò sul momento – cioè che l'Armistizio l'aveva sorpreso di passaggio da Catania per Milano –, e chiese: "In che arma eri? Eh? Stavi a Roma?". Matteo negò, poi tacque, e si allontanò, temendo di essere seguito.

Camminò ancora a lungo tra i vicoli. A tratti gli sembrava di essere tornato indietro con gli anni a Catania, con quei panni e lenzuola stesi da balcone a balcone a nascondere il cielo, quegli odori forti di sugo frammisti a tanfi di umidità, le urla dei ragazzini vocianti e scalzi, donne con abiti larghi, in fila, che bisticciavano, pescatori emaciati che mostravano da ceste di vimini pesci azzurri. Agli angoli apparivano bancarelle che vendevano stracci, e banchetti più piccoli dove non capiva cosa

passasse di mano. Camminò ancora a lungo continuando a chiedere: ma sempre risposte troppo vaghe, oppure troppo interessate.

Nei pressi del porto, finalmente, in una strada defilata, avvolta in un cono di silenzio, Matteo trovò con sollievo il luogo che aveva cercato, sebbene la vista della facciata scura e scalcinata gli restituisse l'immagine di una città posata sulla bocca dell'inferno. Il nome della pensione, Santa Chiara, pendeva dall'insegna divelta. Entrò dalla porticina verde, distrutto, cercando di raccogliere le forze per la parte che doveva ancora recitare. L'odore di zuppa lo fece sentire a casa; gli occhi si inumidirono e un crampo allo stomaco lo piegò ma subito una voce lo riportò al presente: "si avvicini ragazzo". Dietro al bancone, in penombra, un'anziana donna beveva quel che pareva un caffè. Davanti a lei, sul banco, il registro delle entrate e uscite con la scritta "Pensione Santa Chiara" spalancato su una pagina vuota del 12 settembre. Dietro, le cellette con le chiavi appese, un calendario; nell'androne seggiole di paglia e un tavolinetto basso con sopra un vaso di fiori e rose rinsecchite e un grande tappeto rosso a fantasie orientali.

"Vorrei una stanza per qualche tempo. Ne avete?" chiese incerto Matteo. Si preparava a un interrogatorio. Ma la donna, senza alzare più di un istante gli occhi dai rammendi che stava facendo, chiese semplicemente se poteva permettersi di pagare una settimana in anticipo, corrispondente a XX lire. Rassicurato dall'apparente disinteresse della vecchia, Matteo rispose che poteva pagare, e mostrò una banconota; ma chiese se era possibile pagare ogni tre giorni perché ci poteva essere la possibilità di una partenza improvvisa. Chiese anche se gli potevano procurare dei vestiti nuovi per la mattina dopo. Quella, sempre curva sul tessuto, annuì e gli passò le chiavi quasi strappandole da una delle cellette della teca alle sue spalle.

"È la stanza sette al primo piano in fondo al corridoio," disse. "Dietro quella porta laggiù ci sono le scale... Siete ancora in tempo per la cena, ma se volete per questa sera vi faccio servire in camera. Maria Luisa, accompagna il signore per favore".

Matteo ringraziò con un cenno del capo e seguì una donna corpulenta e ondeggiante che era apparsa con un vassoio vuoto in mano.

I corridoi e le scale erano angusti, ma la camera aveva una bella finestra e alla fine della strada si vedeva uno spicchio di molo dell'Immacolatella, e di mare. La camera era umida e con l'arredamento abborracciato, ma in ordine, e le lenzuola odoravano di sapone. Il calendario appeso a una delle pareti era fermo a giugno e Matteo lo spostò alla data corrente. La seconda cosa che fece fu gettarsi sul letto cigolante.

Quando si svegliò, era già buio. Dopo aver mangiato, s'impose di rispondere immediatamente ad Adele. Quella sua richiesta di aiuto era un taglio sanguinante inciso in profondità, che non poteva dimenticare neppure per un secondo. Accese una lampada e preparò il necessario per scrivere. Ma subito dopo "Cara Adele" si perse in un pulviscolo di ricordi. In ognuno di essi la deliziosa intimità fraterna si mescolava con gli odori e i palpiti del mare; le lanterne del chiosco delle bibite a Catania si confusero con le onde notturne del Po della sua infanzia e poi con le corse nei boschi dell'Etna a bagnarsi nell'acqua gelata dei ruscelli. Quando si riscosse da quegli sprazzi di passato, era ancora più stanco e desolato. Provò a continuare a scrivere: "Gentile, cara sorella..." e la sua mente gli offrì il viso di lei bambina... "Sapendo che sei nella sofferenza, abbandonata prima da me e ora da

tuo marito... Sono colmo di vergogna..."

Fece in tempo appena a lasciarsi cadere dalla sedia al letto, e si addormentò nuovamente.

Il sole del mattino accarezzò la leggera coperta a fili ritorti e le lenzuola di canapa illuminando il viso di Matteo. Quando si risvegliò, ebbe la sensazione di essere precipitato in un nuovo giorno senza l'intervallo della notte in mezzo. Decise di fare un giro nei dintorni per orientarsi, lasciando il completamento della lettera appena abbozzata al pomeriggio.

"Con provvedimento immediato ho assunto da oggi il Comando assoluto con pieni poteri della città di Napoli e dintorni..."

Si sentiva quasi guidato per i chiassuoli dalle intestazioni di manifesti apparsi nottetempo, che sembravano aver dato alle strade un'aria ancora più tumultuosa.

"Ogni singolo cittadino che si comporta calmo e disciplinato avrà la mia protezione. Chiunque però agisca apertamente o subdolamente contro le forze armate germaniche sarà passato per le armi. Inoltre il luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore verranno distrutti e ridotti a rovine. Ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà rivendicato cento volte."

Si allontanò dal mare, e si avventurò verso il cuore della città coi pochi soldi cuciti all'interno della giacca da civile che indossava sopra una canottiera e un pantalone a vita alta, vestiti nuovi che gli donavano un'aria un po' da guappo, e gli facevano rimpiangere l'aspetto più dimesso, anche se miserabile, dei giorni precedenti.

Comunque – nonostante i tedeschi, rigidi e aggressivi, si muovessero per la città in gruppetti dalle armi spianate – parecchi uomini adulti giravano indaffarati e indisturbati. Nessuno faceva caso a lui. I fascisti, sembravano spariti. Si fermò all'angolo di una piazza in un capannello di gente che leggeva il manifesto.

"Esiste lo stato d'assedio."

Un adolescente dai capelli ricciuti e la faccia sporca gli chiese una sigaretta e subito attaccò bottone: "Che vi serve capo? Come, 'niente'? La volete una signorina capo? Ho una mia cugina che ha meno che sedici anni ed è bellissima, a parte il fatto che non ha più le scarpe. Magari gliele potete comprare voi, a lei, se è gentile con voi. E lei è molto gentile. Teresa si chiama, la volete conoscere, capo?"

"Cittadini mantenetevi calmi e siate ragionevoli... Napoli, 12 settembre 1943 firmato Scholl Colonnello".

"Gli spaccassero la faccia a Scollo e a sua madre," borbottò il ragazzino, cercando conferma con lo sguardo dai presenti.

Matteo acquistò le sigarette e rientrò rapidamente alla Santa Chiara. A pranzo, azzardò una domanda sulla situazione all'anziana e taciturna padrona, che rispose solo: "Non capisco di queste cose". Si rivolse agli altri ospiti: ma un uomo in pantofole, tal Gaetano, prese a raccontare a voce alta del suo primo viaggio in Africa. Maria Luisa si avvicinò per offrirgli dell'uva, che lui accettò con distrazione. Fu infine costretto a ritirarsi in camera e pensare di far ordine dentro di sé per conto proprio. La calda stanza lo accolse. Si accomodò a tavolino con carta e penna e scrisse in un livore febbrile e nel più astratto abbandono. Alla fine, la decisione era presa, e si sorprese del modo in cui i sentimenti lo avevano guidato. Si chiese se davvero la sorella potesse sentirsi rassicurata dalla sua promessa di raggiungerla al più presto.

Rimase chiuso in camera per due settimane. Ci furono due o tre bombardamenti,

che accolse rimanendosene in camera, un po' perché temeva i rastrellamenti dei tedeschi, un po' perché si era abituato così in nave. Pensava spesso ai suoi compagni, li immaginava sempre in navigazione, da qualche parte del Mediterraneo. Continuava a cambiare i giorni sul calendario. Ascoltava le voci dei napoletani dalla strada: gente a piedi e in bicicletta, carretti sferraglianti. Parlava poco con gli altri ospiti della pensione, che si capacitavano ancor meno di lui della situazione: secondo alcuni Mussolini era stato ucciso, altri dicevano che il Re era prigioniero degli inglesi in Egitto e che presto l'Italia sarebbe stata una colonia inglese come l'India... La sera Matteo beveva il tè che la padrona, Donna Mimma, gli bolliva. La mattina del 27 c'era allarme e frastuono anche nella tranquilla pensione. La tensione era alta, il vociare della gente riportò le prime scintille di lotta al Vomero. Si apprese che Scholl aveva dato ordine di rastrellare e fucilare tutti i renitenti: cioè, in pratica, tutti i napoletani. Lo studente che portò le notizie aveva una Beretta tra la cinghia e i pantaloni, si vedeva il calcio sporgere e Matteo pensò che se quel giovane circolava apertamente armato la situazione nel resto della città doveva essere cambiata molto. Gridò che era stato fucilato "il marinaio davanti all'università".

Un impulso orgoglioso, come per non fare davanti a se stesso la figura del codardo, spinse il Curti a uscire. Le strade erano irricognoscibili: vide camionette cariche di civili armati sfrecciargli accanto, barricate costruite con le macerie, uomini, donne, persino ragazzi armati chi con fucili da caccia, chi con bombe a mano. Si preparavano trappole nei vicoli; dove non c'erano fucili si approntavano munizioni domestiche. A un irruzione di tedeschi piombavano sulle loro teste tavoli, armadi in legno massiccio, lavelli. Matteo si rese conto ben presto della stupidità del suo gesto, e riparò nella pensione. Fino a sera risuonarono echi di spari, di bombe; si vedevano dalle finestre fumi di incendi.

Ormai la lettera era spedita e doveva solo aspettare che gli Alleati si dessero una mossa. Altri tre giorni chiuso nella stanza, col pensiero fisso ai pericoli che incombevano su Adele, ormai ossessionato da una prurigine d'azione che gli si radicava sempre più nei nervi.

La città fu finalmente liberata. C'era da recuperare il tempo perduto. Urgeva organizzarsi e fare un programma d'azione per il viaggio a nord.

s7 - Contatto col contrabbandiere

Nell'orgia che seguì la liberazione, Matteo si sentiva ancora più a disagio: ovunque tumulti e colore, soldati alleati a braccetto con ragazze scalze e magre, inseguiti da grappoli di bambini urlanti; il mercato nero adesso era dappertutto, ovunque era un contrattare, un rubare e un vendere, ma la fame la faceva ancora da padrona e ovunque giovani donne si vendevano per una scatoletta o un pezzo di pane.

Nell'osteria dove consumava i suoi pasti frugali, si incontravano a certe ore contrabbandieri e uomini che facevano la borsa nera; dalle masserie della Puglia e dalla Lucania portavano farina, olio, farro, carne, tutto cibo che all'Arenella o al Vomero la gente agiata pagava fior di quattrini, mentre al popolo dei vicoli arrivavano verdure e pane di segale. Matteo capì ben presto che forse tramite quella gente

avrebbe potuto ottenere quello che cercava. Un giorno, in un retrobottega fumoso e umido, il suolo pieno di pezzi di verdure marcite, dove si era recato seguendo le indicazioni di uno di quegli uomini, una donna gli lanciò tra le gambe una ragazzina con le braccia sporche e le unghie nere, vestita di cenci:

“La volete?”

“Non sono quel tipo di persona. Mi serve solo un passaporto”.

“Volete andare in villeggiatura?” rise quella, riprendendosi la ragazzina; gli fece un cenno e disse che lo avrebbe portato da suo cugino Ruggiero.

I vicoli di Forcella erano come li aveva visti nei giorni dell'occupazione, ma ancora più miserabili: la sporcizia era così acre da attaccarsi all'anima e l'acqua riversata nelle strade dalle tubature distrutte era uno scolo infetto; le finestre con i vetri ancora attaccati erano solo un ricordo e alcuni andavano in giro vestiti di soli tappeti; tra le macerie c'erano moltitudini di bambini incanutiti a rovistare in cerca di un osso già spolpato o di radici commestibili.

Il magazzino di Ruggiero era invece zeppo di farina, verdura, vino ed olio di oliva da piazzare ai signori. Questi lo accolse e ascoltate le sue richieste lo presentò al fratello, Aldino, dicendogli candidamente, forse per impressionarlo, che era un assassino. Aldino studiò il visitatore per qualche secondo; Matteo provò un brivido: l'aveva soppesato proprio per valutare se ne potesse ricavare qualcosa. Per fortuna doveva aver concluso di no:

“Il passaporto,” gli disse, “ve lo può fornire un amico nostro, uno di quelli che ci riforniscono: si chiama Zumpata e sta sempre sotto il Sant'Antonio a lato della chiesa del Carmine, dai *tiempe de' Burbone*. *Nun ve putite sbaglia'*. Buona fortuna, giovanò.”

Matteo arrivò in Piazza del Carmine che il sole illuminava la facciata della Basilica; dei bambini vocianti circondavano un signore distinto, con bastone da passeggio e baffi spioventi. Matteo seguì con lo sguardo il nugolo di bimbi imboccare il vicolo del Carmine insieme al vecchio; poco dopo li vide scappare via, inseguiti dalle urla dell'uomo che agitava in aria il suo bastone.

Abbassò lo sguardo solo quando andò a sbattere su un ragazzino che giocava coi compagni, inseguendo una palla di stracci, e quando lo rialzò vide in mezzo a quel tumulto un uomo appoggiato al muro, immobile e appena scalfito dal chiasso, come una nave che il ballottare delle onde non smuove dall'ancoraggio.

Dalla descrizione che gli aveva fatto l'assassino, l'uomo che stava lì seduto a tagliare una mela col coltello non poteva che essere “Zumpata”. Matteo gli sfilò davanti una prima volta proseguendo per il vicolo, ma osservando il tabernacolo fu preso dall'insicurezza, non vi erano scritte e anche dal disegno avrebbe potuto essere qualsiasi santo; percorse una cinquantina di metri e torno indietro, rallentò il passo e prima di sbucare di nuovo in piazza del Carmine ancora una volta l'indecisione si fece strada nella sua testa: pensò di tornare dai due fratelli e farsi dare nuove indicazioni per essere sicuro di non sbagliare persona; quando arrivò al tabernacolo, però, l'uomo non c'era più. Adesso stava appoggiato al muro, subito alla sua destra. “*Bona jurnata*. Tenete da fare niente, che girate così?” disse l'uomo guardandolo di sbieco. Matteo si raggelò.

“...Avete da *addimanna'* qualcosa? Fate pure...” sorrise. I suoi denti erano ingialliti come le dita della mano; sul suo volto color d'albero secco, Matteo riconobbe le

abrasioni del mare. Le sopracciglia erano nere come i capelli, ricci e folti oltre la stempatura, spruzzati appena di bianco. Le guance erano scavate, gli zigomi accesi di rosso, i baffi insudiciati di tabacco. Al mignolo scintillava un anello di latta con una piccola effigie.

"Mi... mi mandano da voi Aldino e Ruggiero." deglutì Matteo.

"Aaah, Ruggie'..." si lisciò i baffi e lo guardò a lungo, come se pesasse le sue parole: "Venite con me, facciamo 'na passeggiata."

Il contrabbandiere mise in bocca l'ultimo spicchio di mela, pulì il coltello sui pantaloni, lo mise in tasca e andò a infilarsi in un portone spaccato, poco lontano. Matteo lo seguì nell'androne e giù per delle scalette, fino a uno scantinato.

"Che ti serve, marinaio?"

"Ma come..." disse Matteo frastornato.

"Le scarpe" disse il contrabbandiere gettando uno sguardo in direzione dei suoi piedi.

"Cos'hanno le mie scarpe?"

"Ti ho chiesto che vuoi."

"Devo risalire verso nord."

"Hai documenti?"

"Proprio quelli cerco."

"Soldi ne tieni?"

"Quelli sì. Non molti. E voi avete qualcosa per me?"

"Tengo parecchie cose, ma soprattutto una figlia da sfamare."

"Capisco, io..."

"Sai usare un'arma, ragazzino?" chiese quello.

Matteo rispose con voce ferma: "sono un soldato, non un ragazzino. Se volete proseguire con l'affare, seguiamo. E, sì, so usare un'arma."

Zumpata lo guardò fisso con quegli occhi neri e annuì:

"Bene, *surda'*. Tra tre giorni. Hai capito? Tra tre giorni esatti, vieni qui, alle sei. E, fino ad allora, non lucidare più le scarpe della Regia Marina."

Quella notte Matteo riposò male. Per educazione e formazione era avverso a ogni forma di illegalità ma non poteva tirarsi indietro: Milano era ancora troppo lontana. Si presentò in anticipo all'appuntamento. Zumpata era già in maniche di camicia fuori della scantinato, a dare ordini e a spostare scatoloni.

"Guaglio', sei venuto a guardare?", disse a Matteo tirandosi via il sudore con la manica e bevendo d'un colpo un bicchiere di vino che stava su un cassone. Matteo lo guardò fisso negli occhi con disprezzo e si diede da fare con le casse, finché quello non decise che poteva occuparsi di lui.

Prima di partire, gli spiegò che trafficava anche documenti falsi, passaporti e lasciava passare, e che un ingegnere ebreo di Salerno e un tipografo di quella città ne producevano di perfetti grazie a un certo macchinario e della carta con filigrana a ruota che veniva direttamente dalla Zecca di Stato. Se ne voleva uno, doveva aiutarlo a portare gli altri fino a Roma, dove li avrebbero dovuti consegnare a certe persone.

s8 - Viaggio da Napoli a Caiazzo

Gli accordi erano stati precisi: i documenti di viaggio erano stati pagati in anticipo e a caro prezzo ma erano in regola o almeno così gli sembrarono dopo un attento esame. Zumpata era stato di parola. Matteo, però, si fidava ancora poco di un uomo che era sempre stato deliberatamente e "fin da piccolo" – gli aveva detto in uno slancio di confidenza – contrario alle regole di una legge che non capiva e che lo aveva sempre oppresso. Verso le sette arrivò un camion e in silenzio Zumpata e Matteo saltarono su.

Il camion partì con un rumore terribile di gasolio ingolfato e di ammortizzatori poco oliati. Matteo temette che tutta la città si sarebbe svegliata per il chiasso. Zumpata gli aveva detto che col camion avrebbero fatto un primo piccolo tratto senza però spiegare altro.

Dopo un'ora arrivarono ad uno spiazzo, scesero senza salutare l'autista, che del resto non aveva spiccicato parola per tutto il viaggio. Lo spiazzo finiva in un muro e il muro aveva un piccolo buco; passarono di là.

Dall'altra parte del muro c'era una specie di stazione di smistamento: c'erano scambi e qualche treno parcheggiato su binari morti. Matteo vide del fumo e, dopo poco, sentì voci che si incrociavano. Zumpata gli disse che lì dentro viveva della gente e che sarebbe stato per meglio per loro fermarsi lì per la giornata. E che non facesse troppe domande, così nessuno avrebbe fatto domande a loro. Passando in mezzo ai vagoni, Zumpata salutò con dei cenni alcuni uomini. □"Uè compare Zumpata!" – disse un vecchio, che pareva essere a capo di qualcosa. "Ben arrivati, presto, entrate" disse poi una donna energica aggiustandosi la gonna. "Avete bisogno di qualche cosa? Ci sono notizie importanti?". Salirono in un vagone e mentre Zumpata si accomodava sullo scomparto vicino la porta di ingresso del treno, Matteo si guardò attorno e rimase impietrito. Lungo lo stretto corridoio vide una coppia di vecchi imbacuccati con gli occhi lucidi e attenti mentre dei bambini giocavano a terra con i pantaloni corti e senza scarpe. Pochi passi più avanti c'erano dei feriti: c'era persino una suora ad accudirli. C'era un uomo, anzi era poco più di un ragazzo, sdraiato, gli mancava il braccio destro. Si lamentava, in una giaculatoria di parole incomprensibili. In un altro vagone alcune donne cucinavano della brodaglia nei pentoloni. Vecchi magri ripiegati in vecchie coperte, donne con in collo cinque sei marmocchi magrissimi, suoni di catarri e lamenti. In quello strano villaggio Matteo riuscì a individuare anche alcuni fuggiaschi come lui, forse senza i suoi soldi, che attendevano chissà cosa nascosti là. Pochi parlavano. Pochissimi si muovevano. Matteo non mangiò quasi nulla. Si mise a sedere in un carro merci, vuoto.

Appena fece scuro lasciarono il treno. Si incamminarono in silenzio lungo la ferrovia. Con pochissime parole Zumpata gli spiegò che quella ferrovia era l'Alifana e che costeggiando quella sarebbero arrivati a Santa Maria Capua Vetere; l'Appia e la Casilina erano da scartare e quindi per andare a Roma sarebbero passati per l'Appennino, lungo tratturi e sentieri. Per ora avrebbero raggiunto una masseria appena fuori da un paese, Caiazzo, dove avrebbero trovato un po' di provviste. Qualche passo dietro di lui Matteo seguiva pensieroso. All'alba lasciarono la ferrovia

e proseguirono per i campi. Si fermarono un secondo sotto ad un grande albero per una colazione di formaggio e cipolle.

Matteo osservava la campagna sperduta, quasi un'oasi al ricordo di Napoli. Era la "Terra di lavoro", così la chiamò Zumpata: c'erano campi, a perdita d'occhio, e contadini che lavoravano. Qualcuno vendemmiava. Matteo era sorpreso di quell'oasi di normalità, dove la guerra non sembrava essere passata.

Incrociarono un commerciante a Lagno Vecchio, poco fuori Caserta. Si misero a chiacchierare e lui li accompagnò in città. C'era gente e si sentivano più al sicuro che in aperta campagna. Il commerciante indicò loro una locanda in via Cappuccini, in cui si fermava spesso per mangiare. Decise di fermarsi con loro. "I tedeschi si stanno ritirando e a ore qui arriveranno gli americani. E stateve accuorte che le sponde del Volturno sono tutte minate" aveva detto l'uomo, quando aveva capito che i due volevano andare a nord. Mentre mangiavano, Matteo e il commerciante parlarono del re, della fuga a Brindisi, con tristezza. Il re, i generali erano al sicuro, in territorio liberato. Lui viaggiava vestito di stracci e presto sarebbe certamente stato in mezzo ai tedeschi.

Decisero di fermarsi appena fuori Caserta, in un casolare diroccato, dormendo a turno. Matteo non dormì granché neanche quando poteva.

Avevano deciso di passare il Volturno con la luce del giorno. Attraversarono zone sempre meno popolate; parlavano pochissimo e si attardavano solo a raccogliere frutta nei campi. All'altezza del fiume si fecero ancora più guardinghi. Ogni casolare che costeggiava la campagna poteva nascondere un cecchino. Ogni passo nel tratto sbagliato li avrebbe fatti saltare per aria senza nemmeno recitare un'Ave Maria. Il timore di trovarsi in mezzo al fuoco incrociato infatti era nulla rispetto alla paura delle mine. Si appostarono per mezz'ora vicino a un vecchio ponte; videro passare un paio di veicoli, americani. Quando era quasi un quarto d'ora che non si sentivano rumori attraversarono il ponte. Si allontanarono rapidamente dal fiume, ma la paura non diminuì. E crebbero la fame, la diffidenza verso qualunque sguardo incontrato in quelle campagne così spoglie di gente e di case, la stanchezza. I due, lontani anche dalle case più sperdute, si fermarono due volte per rifocillarsi d'uva. Ormai la notte era arrivata da un pezzo e c'era bisogno di dormire qualche ora. Dormirono all'addiaccio.

La mattina dopo si rimisero in cammino, ma con lentezza esasperante; lontano dalle strade, in mezzo a campi sassosi, Matteo si sentiva allo stremo. Poi, un filo di fumo, lontano. "Caiazzo", disse Zumpata.

S9 - Massacro di Caiazzo

Si ritrovarono sulla costa di un colle da cui si dominava l'ansa del Volturno appena traversato. Ora che si sentivano protetti dai cespugli e dalla boscaglia respirarono a fondo, finalmente liberati dall'ansia di far da bersaglio a granate e pallottole. Il rimbombo dei colpi si fece sempre più sporadico e con il calare della sera si quietò per lasciare il posto al rumore delle foglie mosse dal vento.

Il freddo della notte autunnale li avvolse, umido e inospitale. Zumpata disse che conosceva bene la zona e avrebbe saputo dove erano dei casolari nei quali

avrebbero potuto trovare forse un ricovero per la notte, nascosti in un fienile o in una stalla, ma era deciso a proseguire visto che la nottiata era ideale per muoversi: poco illuminata, con la luna velata dalle nuvole e solo poche stelle che filtravano qua e là. Nonostante la stanchezza, Matteo convenne che la prudenza voleva che proseguissero, aggirando il Monte Carmignano che si alzava sulle loro teste e lasciandosi il fronte il più lontano possibile.

Matteo faticava a seguire Zumpata che avanzava sicuro come sempre. Incespicava spesso chiedendosi dov'è che il contrabbandiere avesse gli occhi per evitare nel buio le radici e i sassi. Vedendo il compagno di viaggio perdere terreno Zumpata si fermò e borbottò qualcosa, scuotendo la testa. Facendo appello al suo orgoglio il piemontese strinse i denti e, se pur a fatica, si riportò sotto. I due proseguirono ad elastico per alcuni chilometri, nel più assoluto silenzio, fermandosi a volte per pochi istanti per verificare la natura di un rumore sospetto o perché preoccupati da qualche rara luce distante proveniente forse da un accampamento o da un villaggio.

Improvvisamente, il dito sulle labbra a intimare silenzio, Zumpata si irrigidì e accennò con gli occhi ad una macchia di corbezzoli sulla sinistra. Si acquattarono su un letto di foglie umide senza fare rumore. Aguzzando gli occhi nel buio sembrò a Matteo di scorgere oltre quella la massa scura di un edificio, distante solo una trentina di metri. Oltre gli alberi, c'era solo da attraversare una radura per raggiungerlo.

"Matte', siamo finiti in mezzo ai tedeschi," sussurrò Zumpata.

Non comprendendo, immobile accanto al compagno, Matteo tese le orecchie e iniziò a distinguere delle voci. Qualcuno prese a gridare in tedesco, più che parlare, e sembrava che domandasse la stessa cosa a ripetizione. Un'altra voce si fece più distinta, netta e dal tono esagitato, fondendosi però gradualmente con altre più confuse.

Zumpata scosse Matteo toccandogli una spalla e gli indicò un fosso poco più in alto, a lato del boschetto, poi senza aspettare risposta si mise a strisciare in direzione dell'anfratto, e Matteo lo seguì immediatamente. Una volta acquattato, sentì il freddo della poca acqua che vi stagnava e si guardò gli scarponi per accertarsi che non sarebbe entrata. Poi si sollevò verso la sponda umida del fossato sporgendo appena la testa per osservare la fonte di quelle voci attraverso la vegetazione.

Da quel punto, avevano una visuale del retro di un casolare. Fievoli luci provenienti dalle finestre della masseria rischiaravano a malapena l'orto circostante. Era una costruzione massiccia, in tufo. Le mura erano bucherellate da colpi di mitragliatrice. Qualcuno dentro doveva aver acceso una torcia, e i due compagni dal loro nascondiglio poterono distinguere delle sagome con elmetti, gesticolanti. La luce si muoveva, probabilmente tenuta a mano da uno dei tedeschi. Cercarono di capire quanti fossero, ma le ombre erano molto confuse. A giudicare dalle voci, dovevano essere parecchi: sentivano ora più chiaramente le secche grida dei soldati, e riconobbero le altre voci come urla di terrore, pianti, implorazioni. Poi una raffica di mitra le interruppe. Il contrabbandiere bestemmiò a bassa voce. Per un attimo ci fu silenzio, poi ripresero le voci, in tedesco, in un italiano storpiato, e in un'altra lingua, un dialetto per Matteo incomprensibile. Il vento le portava a intermittenza: ora solo suppliche di donne, strilla di bambini.

Un grido più alto: "No!" fu seguito da una nuova raffica.

In quella, videro un bimbo di non più di dieci anni sbucare dal lato della masseria, correndo disperatamente in direzione del fossato da cui loro osservavano. Un

soldato lo seguiva dappresso e lo raggiunse a metà del campo, afferrandolo saldamente per il collo della giacca e spingendolo con forza a terra. Premette senza esitare il dito sul grilletto della sua mitraglietta liberando una breve raffica contro la faccia del bambino.

Zumpata ebbe come un sussulto. I suoi occhi piccoli presero a vibrare per l'improvviso aumento della pressione sanguigna, mentre una voce richiamava il soldato: "Schuster! Zurück hier, schnell!".

Schuster trascinò il corpo esanime del bambino fino all'aia. Strofinando la mano macchiata di sangue contro i pantaloni, gli sputò addosso imprecaando. Poi lo sollevò per un braccio e lo scaraventò oltre il muro del casolare. Matteo e Zumpata non poterono vedere, ma dalle grida che esplosero doveva averlo lanciato verso un gruppo di persone. Dovevano averli addossati contro il muro di fronte della casa. Matteo cercò gli occhi di Zumpata. Il contrabbandiere intuì quello che il guardiamarina avrebbe voluto proporgli e rispose scuotendo lentamente la testa. Restarono fermi, con le mani sulle pistole.

Una ragazza venne separata dal gruppo di prigionieri, tirata per i capelli e sbattuta per terra, di nuovo nel campo visivo dei due. Un ufficiale, un giovane con gli occhiali, si avvicinò ed esplose alcuni colpi di pistola contro il terreno tutto intorno al corpo della giovane che, coprendosi la testa con le mani, cominciò a strisciare in maniera scomposta nel disperato tentativo di allontanarsi. L'ufficiale scoppiò allora in una risata isterica seguito a ruota dai suoi soldati, mentre quello con un braccio imitava il movimento di un serpente. Un'altra sagoma in divisa si avvicinò alla donna e la prese a calci. Quella si fermò. Dopo averle sparato un colpo alla nuca, l'ufficiale si voltò e rivolse la pistola in direzione del muro ordinando: "Feuer frei!".

Le strida delle vittime cessarono subito, mentre i tedeschi in preda a un delirio continuavano ad accanirsi. Quando smisero, uno prese a cantare una canzone e un altro rise. Poi la voce dell'ufficiale diede ancora l'ordine di sparare, e altre raffiche si accanirono contro dei corpi ormai sicuramente senza vita.

Poi sembrò che dentro alla casa qualcuno si dedicasse ad una sistematica distruzione di infissi e mobilio. Si sentiva il rumore di legno spaccato, di vetri rotti, assieme ad altri tonfi più sinistri e qualche isolato colpo di pistola.

"Ma che cosa vogliono ancora?" sfuggì detto a Matteo, con gli occhi fissi e velati di lacrime. Il contrabbandiere gli diede un'occhiata e si mise nuovamente l'indice sulla bocca baffuta.

Passò una mezz'ora nel silenzio. Poi qualcosa volò a terra dal tetto. Era un uomo, sembrava un vecchio, forse nascosto in soffitta. Videro un elmetto luccicare da là sopra, e sentirono sghignazzare il soldato che lo aveva fatto cadere. Subito dopo un altro militare si affacciò dalla finestra e scaricò un intero caricatore sul corpo esanime. Dopo pochi secondi lo stesso soldato era sceso, e trascinava via il cadavere tirandolo per una gamba.

Poi per qualche minuto udirono un tramestio confuso all'esterno della casa; probabilmente spostavano i corpi. Ci furono infine due esplosioni in rapida sequenza. L'aria si illuminò per un attimo. Matteo e Zumpata istintivamente ritirarono la testa nelle spalle. Le loro orecchie fischiarono, poi fu di nuovo silenzio. Li investì di lì a poco un odore nauseante: l'acre della polvere da sparo si mescolava con l'odore di terra smossa, e con quello della carne bruciata. Era stomachevole: Matteo riuscì a trattenere a stento conati di vomito.

I due restarono a lungo immobili nel fosso melmoso. Quando i soldati uscirono dalla casa cominciava a far chiaro. Udirono finalmente le voci dei soldati allontanarsi. Non si mossero per un'altra decina di minuti dopo che anche l'ultima voce si era persa in lontananza, poi il contrabbandiere chiese: "Che facimm?". Matteo diede uno sguardo inebetito verso la masseria. Zumpata indicò un punto della sponda ripida del fosso, e iniziò a muoversi accoccolato in quella direzione, seguito dall'altro.

Il sole stava sorgendo. Emersero a lato di un pozzo, dal fondo della spianata. Nascosto lì dietro, il corpo nudo di una ragazzina di undici, dodici anni, orrendamente oltraggiata con un ramo di castagno. Avanzarono fino all'aia. L'aria si fece più densa e irrespirabile. Tutto era immobile, tranne il fumo che si levava incerto dal rogo ancora fumante dei corpi. Membra dilaniate dalle esplosioni erano sparse attorno. Sangue in pozzanghere nere sul terreno cosparso di bossoli e sul muro crivellato. Matteo vomitò. Zumpata, gli occhi spiritati, gli mise una mano sulla spalla, poi disse: "Ascimme a' ccà".

s11 - Rapporto di Matteo con la guida

Nota: trattandosi di una scheda che richiede solo di evidenziare taluni aspetti del rapporto tra Matteo ed Esposito (e quindi con carattere di "inserto") non ha struttura narrativa ma è costituita da una presentazione della figura della guida e da tre brevissimi spunti narrativi tra loro indipendenti che verranno inseriti in S10 in fase di montaggio finale (ad esempio, la scenetta #3, apparentemente scollegata, andrà dopo altre scene in cui la nefrite di Matteo sta montando)

Camminavano a pochi metri dalla strada, in un'aria vitrea e pungente che portava con sé un presentimento di neve. Il suo compagno di viaggio ricordava a Matteo uno dei saraceni che combattevano contro il paladino Orlando, ricci e neri, nelle storie che gli leggeva suo padre. Solo che quelli, anche se morì, erano cavalieri pure loro, pensava. Invece questo sembrava un pastore, portava un berretto di lana scura, la barba folta pareva ripararlo dalle intemperie notturne e il naso aveva un solco verticale, segno di una vecchia rottura. Indossava un paio di pantaloni di fustagno dal colore indefinibile, stivali e giacca di pelo con sotto un maglione vinaccia. Pareva sempre di ottimo umore, ma alle domande di Matteo sul percorso e sul tempo rispondeva solo con dei cenni. Li precedeva con passo cadenzato e costante, aiutandosi con il suo bastone da pastore sul sentiero sterrato e scosceso del tratturi. Matteo non gli staccava gli occhi di dosso da quando erano partiti da Isernia: quel suo sorriso breve e a denti stretti, l'aria gioviale, non lo avevano convinto fin dal primo istante; ad accrescere la diffidenza era bastato l'episodio della richiesta di pagamento anticipato. La guida, riferendosi al suo compenso, aveva detto al contrabbandiere: "Come si dice Zumpà? Pochi ma subito!" ed era scoppiato a ridere. Zumpata però sembrava avere la massima fiducia in lui, e Matteo pensò che non avrebbe messo a repentaglio gli affari affidandosi a qualcuno di inadeguato, ma non era tanto l'abilità della guida che lo incuriosiva: era dell'uomo Giovanni Esposito – ma era poi il suo vero nome? - che avrebbe voluto sapere di più. Il contrabbandiere glielo aveva presentato senza convenevoli; in due parole aveva spiegato perché Matteo sarebbe andato con loro, e l'unica cosa che aveva chiesto la guida era stato

“C'è da fidarsi?”. Era stato Matteo a dire il proprio nome e a tendere la mano, dopo il “sì” del contrabbandiere, ricevendone in cambio solo un'occhiata a sopracciglia inarcate seguita da una risata. Era stato allora che Matteo aveva notato quanto fossero piccole, nodose e ruvide le sue mani. Le guardò spesso, quando pensava che la guida non l'avrebbe notato: lo affascinava la rapidità con cui le sue dita annodavano e scioglievano il laccio che portava al polso ogni volta che il suo proprietario rifletteva.

-

1) Quando c'era da rimproverare lui, o perfino Zumpata, Giovanni diventava più loquace, ammonendo con la sua voce profonda di stare più attenti. “Le tracce, le tracce” era il suo ritornello, se si accorgeva che i compagni di viaggio non erano abbastanza prudenti.

Matteo aveva capito presto che non poteva essere troppo curioso. Quando aveva notato come il suo respiro fosse sibilante, mentre la guida si arrampicava senza incertezze sui sassi che facevano invece slittare Zumpata e lui stesso, Matteo aveva provato a indagare sulla sua salute: “Tutto bene, Giovanni? Come si sente?”.

La risposta non aveva concesso appigli: “Sto meglio di te, giovane. Risparmia il fiato”.

Una volta, quando Matteo stava per cadere perché la pietra su cui aveva messo il piede era rotolata via, lo aveva afferrato saldamente per il braccio, trattenendolo. “Attento, giovane. Sei più imbranato del mio secondo figlio.” Subito dopo, però, era tornato chiuso come al solito: la domanda con cui Matteo aveva cercato di saperne di più era caduta nel vuoto.

2) Dalla sacca che teneva a tracolla tirò fuori una borraccia e qualcosa avvolto in un fazzoletto stretto da un nodo. Sentendosi osservato disse: “Volete favorire?” mostrando una maleodorante fetta di formaggio caprino. Zumpata rifiutò con un cenno del capo. Matteo fece altrettanto rispondendo con un breve gesto della mano. Esposito, per niente dispiaciuto, sollevò la lama di un coltello a serramanico iniziando a consumare il suo pasto. Matteo continuò a fissarlo mentre mangiava avidamente alternando brevi sorsi dalla borraccia alla pulizia delle labbra e del mento, strofinando il muso sulla manica del maglione.

3) “E di qui come si continua?” chiese Matteo.

“Ci si arrampica,” disse Giovanni aggiustandosi il berretto.

Si arrampicavano sempre più all'interno circondati dalla neve e abbracciati da un vento gelido. Quando la guida ordinò di fermarsi era già sera, Matteo si trovò davanti un anfratto di rocce attraverso le quali un angolo formava un incavo grande abbastanza per ripararsi.

“Vado a vedere la situazione intorno” disse la guida trascinando gli stivaloni di pelliccia sulla terra gelata. Tornò dopo qualche minuto quindi si sedette e frugò nel suo sacco: “domani la strada sarà più corta e più comoda, il peggio lo abbiamo già percorso”.

“Saremo al sicuro?” domandò Matteo

“La sicurezza ce la creiamo,” lo zittì lui.

La notte era fredda, Matteo cominciò ad avvertire dolori alla schiena ma pensò che fosse il lungo tragitto e l'umido che si sentiva addosso. Nell'oscurità vide Giovanni raggomitolato su sé stesso che contava le monete a bassa voce. Cercò di chiudere gli occhi per qualche ora e quando li aprì vide che era già il crepuscolo. Esposito chiese: "Hai dormito bene?" Matteo non rispose e andò dietro una roccia; aveva un bisogno urgente di trovare un angolo per appartarsi.

Quando ricomparve era pallido e si diresse verso Zumpata tremando: "Ho pisciato sangue che vuol dire? Ho dolori alla schiena e anche alla vescica ora. Che sia grave?"

Zumpata lo guardò preoccupato ma non disse niente; la guida lo sentì e sminuì dicendo "Non avere paura. Affrettiamoci a partire per arrivare al più presto a Roma."

s13 - Malattia (stati fisici, mentali ed emotivi di matteo durante la fase virulenta della nefrite)

Entrando nella palazzina al braccio di don Bucci e di Zumpata, Matteo aveva avuto l'impressione di intravedere la statua di una madonnina di terracotta dentro una nicchia. Aveva chiuso gli occhi. Poi una scala, gradini di legno. Una porta e una vecchia. Il viso riverso sul braccio del prete, si sarebbe accasciato sul pavimento se lo avessero lasciato. Oltre una tenda ancora una scala, a chiocciola, e quella non ce l'avrebbe mai fatta a salire. "Un ultimo sforzo," gli era stato detto.

Quando riprese conoscenza si toccò il viso e lo sentì bagnato, pensò di essere sulla Gabbiano in branda, si sentì gelare, credette di essere caduto in acqua dopo la colluttazione, o era già a riva faccia nella sabbia bagnato fradicio. Voci di Adele fluivano nella sua mente. Girava la testa, su un cuscino era; gli occhi restavano chiusi; portava le mani al viso e le riabbassava.

Un gruppo di persone saliva le scale a chiocciola, tutti in fila, magri e ammutoliti. Una nenia era l'unica cosa che si udiva nella calca. Alcune di queste persone si buttavano giù dalla tromba. Altri rimanevano senza parere. Primi di gettarsi, uno gli mormorò: "Non preoccuparti, marinaio, rimbalzeremo fuori". Il Capitano di Vascello sul ponte aspettava di essere nominato Capitano di Fregata dall'Ammiraglio. Gli stava per porgere i gradi, ma subito dopo cadde porgendo a Matteo i propri. Nel frattempo si alzò il vento e i gradi si trasformarono nelle lettere di Adele che dondolando nella brezza finirono in mare. Sua sorella era ora al capezzale ma aveva perso un occhio, gli apriva la porta del bagno e gli sussurrava qualcosa in tedesco. Da dentro veniva un lamento, e l'omino che mugugnava diceva: "Siamo giù partiti. Tienili tu, non ci servono." Poi un uomo dal volto oblungo e con voce da cavernicolo disse "Nefrite. Sì è grave".

I bambini di Caiazzo camminavano per mano con i pastori su strade impervie e lo salutavano sorridenti. A volte lo portavano in vasti campi desolati al tramonto, davanti a case diroccate, dove figure allungate si piegavano in cerca di qualcosa e gli andavano incontro con le mani davanti agli occhi. Altre volte erano in una Roma fredda e dal cielo grigio, dove pure si trovava Adele. Si addentrava nei vicoli, ma non riusciva più a muoversi perché erano pieni di carri e di persone dal volto coperto che gli si attaccavano alle gambe e gli impedivano di avanzare.

Matteo dormì per molti giorni. Quando si svegliava, appariva una vecchia sconosciuta che lo faceva alzare per andare in bagno. Sentendo la sua voce, faceva uno sforzo e si faceva aiutare. In bagno, un bruciore terrificante percorreva il suo basso ventre e riconosceva dall'odore il sangue venir fuori, nonostante non potesse vederlo per i suoi occhi semi chiusi dal gonfiore. La vecchia inoltre gli portava da bere del brodo e del pane ammollato, e gli chiedeva come stava. "Ve serve qualche cosa d'altro? Nun ve vergognate a chiede eh," gli diceva.

Il risveglio fu improvviso, dopo un'altra notte febbricitante. I suoi occhi gonfi e semichiusi si fermarono sul Cristo in un quadro alla parete. Croce in spalla, in qualche punto della sua strada. Entrò la vecchia e si mise a sistemare la finestra che non teneva testa al vento. Lo sentì lamentarsi e gli si avvicinò. Avvertì il fresco sollievo di un anello muoversi sulla fronte. "Sono troppo gonfio e lento," le sussurrò. Quella non gli badò. Prendeva il brodo e lo imboccava, e il sapore d'acqua calda si mischiò a quello d'ammoniaca che Matteo si rese conto di avere perennemente in bocca. Gli disse che si chiamava Jolanda. Era un'amica del prete. Raccontò qualcosa su un figlio somigliante. Lui la ascoltava come da lontano, nella penombra della stanza... "Me ricordo quando siete arivato Madonna santa.. c'avevate 'na barba lunga, 'na faccia grigia così... Ve dovevano tené 'n due, che manco 'n piedi ve reggevate... Nun ve preoccupate..."

Nelle brevi ore di veglia, prese a cercare angolazioni impossibili dal letto per scorgere un tratto del lungotevere e delle mura di Castel Sant'Angelo. Sudato e con la febbre che non dava tregua, immaginava di essere uno di quelli che giravano per il centro. Poi la testa gli ricadeva sul cuscino. Sopraffatto da una spossatezza che spegneva anche la fame, piombava in dormiveglia in cui piccoli rumori dal piano di sotto o dal cortile la facevano da padrone. Il lento strisciare delle pantofole di Jolanda diventava il ritmo al quale i personaggi davanti ai suoi occhi gonfi si muovevano.

Matteo si toccava le palpebre domandandosi se il gonfiore fosse dovuto alla stessa malattia o a un'infezione contratta durante il cammino. A letto il suo peso aumentava per via della poca funzionalità dei reni, il gonfiore era in tutto il corpo e i crampi spesso lo bloccavano. Sentiva odore di sangue dappertutto.

Quando si riprese un po' stava sveglio per parecchie ore, cercando di superare i dolori acuti alla vescica. Non l'abbandonavano mai, nemmeno durante il sonno. Le visioni dei primi tempi si erano acquietate in incubi. Jolanda gli disse una mattina: "Stanotte vi ho sentito gridare: che v'hanno fatto i morti?". Erano mattinate buie e uggiose, trascorse a guardare fuori dalla finestra che dava su un terrazzo il muro crepato della casa di fronte battuto dalla pioggia. Aspettava che succedesse qualcosa, ascoltava i rumori, si alzava in mezzo al letto, si stupiva che non capitasse nulla. Il suo orologio era scandito dalle abitudini di Jolanda: al mattino la sentiva uscire e rientrare per la spesa o perché era andata in chiesa; nei pomeriggi quando era freddo la sentiva ricamare al tombolo al piano inferiore. Aspettava che gli portasse qualche nuova, ma al massimo comunicava che il medico o Don Bucci sarebbero venuti a fargli visita. Al tramonto desiderava di essere già a domani, pur sapendo che nulla lo avrebbe potuto coinvolgere; si sentiva a volte ridicolo, un "tristo" come diceva sua padre.

Il sonno si fece sempre più leggero. Era costretto ad alzarsi spesso nella notte e trascinarsi in bagno, nella speranza di riuscire a fare almeno qualche goccia, tra

dolori lancinanti.

Una mattina di XXX [verificare mese], un raggio di sole entrò dalla finestra, svegliandolo. Matteo sbatté le palpebre un paio di volte ed ancor prima che la sua mente riuscisse a liberarsi dalle nebbie del sonno, il corpo gli chiese d'urinare. Quello che sarebbe seguito lo sapeva a memoria: cerca con il piede sinistro la ciabatta, muovi l'altra gamba e stringi i denti per la coltellata alla schiena che sta per arrivare... Riprendi fiato... Poi in piedi... Cercò di mettersi almeno a sedere. Proprio in quel mentre l'anziana signora bussò allo stipite e, senza attendere la sua risposta, entrò nella stanza con la colazione. Vedendolo lottare in quel gesto apparentemente così semplice, la signora si precipitò ad appoggiare il vassoio sulla sedia ed accorse al suo capezzale:

"Vuole una mano?" gli chiese.

"Grazie" rispose Matteo con la voce rotta dal dolore "ce la faccio da solo".

"Aspetti che l'aiuto" insistette l'anziana padrona di casa allungando un braccio.

"Ho detto che ce la faccio!" le sbottò contro Matteo.

Ci vollero alcuni secondi per completare l'opera. La donna restò a guardarlo, pronta a intervenire. Matteo si spinse in piedi con enorme sforzo. Restò in quella posizione per alcuni istanti, a riprendere fiato, quindi, seguito dallo sguardo attento della donna, s'avviò dolorosamente verso il bagno. Appoggiandosi ora a un muro, ora a un tavolino, raggiunse la meta. Chiuse la porta alle sue spalle e s'abbassò calzoni e mutande, preparandosi all'attesa.

Quando, provato dall'ennesima tortura, ritornò nella sua stanza, la padrona di casa se n'era andata. Matteo, ripensando con rammarico al suo sfogo, a quanto enorme fosse in realtà la sua riconoscenza per quella signora sconosciuta, passò accanto al quadro gettandovi un'occhiata pensierosa, si mise a letto esausto e s'addormentò all'istante.

s43 - Adele in attesa della risposta di Matteo

Un pallido e stanco sole illuminava il tinello. Adele sedeva vicino alla finestra tentando di ricucire uno strappo alla gonna cammello, rimasta impigliata al fil di ferro che usciva dai calcinacci giù nell'androne; quei calcinacci erano dappertutto, in giro c'erano solo rovine e polvere. "Amo un altro," recitava alla radio una voce sconosciuta, "Chi è? E' un aviatore, un sottotenente giovanissimo, forse non ricco, certo non nobile: un meraviglioso acrobata..."

"Giáas! Giáas!"

Adele riconobbe il richiamo dell'uomo del ghiaccio, che come ogni mattina faceva il giro con la sua bicicletta. Si alzò dalla seggiola, lasciando cadere il filo e il ditale sul pavimento, e fece qualche passo, masticando frasi silenziose; pensò poi che non le serviva, il ghiaccio, e che in ogni caso non poteva permetterselo, così si fermò all'altezza della soglia del soggiorno: solo il tavolino e le poltrone damascate con i centrini cremisi sui braccioli erano sopravvissuti; lo scempio era tutto intorno, e soprattutto nella libreria, dove Adele cercò di non posare gli occhi; l'aveva comprata proprio perché le ricordava quella del padre ed era perfetta per accogliere i libri che gli erano appartenuti, l'enciclopedia, e poi testi scolastici, atlanti geografici piuttosto

costosi, romanzi e libri rari. Ora quell'eredità era stata ceduta, in cambio di patate, farina, uova.

Sul tavolino c'era la poca posta degli ultimi giorni, tutte lettere per Aldo, niente per lei, nessuna risposta dal fratello al quale aveva scritto disperata raccontandogli della sparizione del marito. E se anche a Matteo fosse capitato qualcosa? Era un militare, dopotutto. L'idea la atterrì.

Guardò fuori dalla finestra. Cercare la figura del marito di ritorno dal lavoro, salutarlo attraverso il vetro, sorridere al suo cenno di risposta... Quanti giorni erano passati dall'ultima volta che lo aveva fatto? Le pareva di galleggiare in un limbo senza uscita.

Si staccò dalla finestra, lasciando che la tenda si richiudesse. C'era poca luce, era un inizio di settembre grigio e malinconico. Si strinse nella maglia, strofinandosi le braccia: l'appartamento le sembrava sempre freddo, ormai. Lasciò scorrere la mano sullo schienale di una delle poltrone, tormentando il centrino. Pensò che la casa oltre che vuota era più sciatta e polverosa; andò in cucina con l'idea di cercare uno straccio, ma lì rimase nuovamente incerta, una mano sulla guancia. Avrebbe dovuto anche pensare a cosa cucinare per la cena, ma nemmeno ricordava cosa ci fosse in dispensa. In ogni caso ultimamente non aveva mai molta fame, e quant'era triste il tinello quando apparecchiava solo per sé!

Suo padre non le aveva fatto mancare nulla, a Catania, ma come negare che la prospettiva del matrimonio era stata anche l'occasione per tornare nel nord Italia? Ed ecco il risultato, pensò. Raccolse i capelli sulla nuca, cercando di ricordare dove avesse messo il nastro che usava per legarli quando faceva le pulizie, ma prima di trovarlo sobbalzò al rumore di passi attutiti che giunsero dal pianerottolo, e corse verso la porta d'ingresso. Sbirciando dallo spioncino, però, non vide nessuno.

Trovandosi nuovo in soggiorno, osservò il vuoto lasciato dalla credenza, una bella credenza di legno intarsiato, con i vetri decorati, il primo mobile che aveva venduto; considerò che avrebbe dovuto cercare di vendere al più presto anche il tavolino e le poltrone, e forse anche la stufa a carbone, in ghisa, regalo della madre di Aldo, una gran bella stufa che una volta andava ad antracite della migliore qualità. Tornò col pensiero al passato, alla casa di mamma e papà, alla sua stanza dell'adolescenza a Catania, una città che aveva sempre considerato ostile, con la gente così diversa da quella di Alessandria, e ancora più indietro ai pomeriggi d'infanzia col fratello. Durante l'adolescenza si erano un po' allontanati, ma lei non aveva mai smesso di ammirarlo ed esserne orgogliosa. Matteo era un ragazzo forte e responsabile, non poteva essergli accaduto nulla, non poteva averla abbandonata anche lui. Era certa che la lettera gli fosse arrivata e che ormai sapeva quale era la sua situazione e il suo disperato bisogno d'aiuto. L'attesa, tuttavia, la logorava.

Andò in bagno. Si sedette sul bordo della vasca smaltata e aprì il rubinetto del lavandino, ma invece di lavarsi la faccia temporeggiò, giocando con l'acqua, carezzandola con le dita, poi si spostò in camera da letto. Accanto alla finestra c'era una *petineuse* decorata, dal grande specchio ovale, davanti al quale un tempo si truccava. Si alzò a metà e vide una donna pallida, dalla carnagione spenta. Aprì le persiane: un breve raggio di sole illuminò il suo volto e gli occhi si nascosero dietro le ciocche brune; lo sguardo andò a posarsi obliquo sulla fotografia del matrimonio, e

poi su quella a fianco, che la ritraeva col fratello, in una giornata estiva degli anni catanesi. La diversa, "la piemontese" lontana dagli usi di là e dall'enigma del dialetto, con la tendenza a offendersi facilmente, tutta dedita suo malgrado alla casa e alla salute del padre. Fu nell'anno di quella foto che conobbe Aldo.

Si stese. L'aveva sempre cordialmente detestato, quel letto in ferro battuto che sapeva di naftalina. Abbandonata sulla coperta di ciniglia, Adele pianse con rabbia. La mamma sì che avrebbe saputo aspettare in silenzio, con pazienza e forza d'animo, pensò. Si vide riflessa nelle ante a specchio dell'armadio che le stava di fronte, e guardandosi lì distesa pensò di non meritare tutto quello che le stava accadendo, che presto sarebbe finito tutto, e che quando Aldo sarebbe tornato, e la guerra finita, sarebbe stata una gioia arredare di nuovo la casa. Non capiva il senso di tanto dolore e distruzione. Sotto gli allarmi antiaerei nei rifugi aveva cercato di parlare con qualcuno, aveva trovato solo pena e sconcerto per quello che stava accadendo.

Si asciugò il viso, tornò in tinello, raccolse il ditale e il filo; di nuovo sentì dei passi lungo le scale, immaginò il postino con la lettera di Matteo, ma non osava sperarci davvero.

"Ma è un povero ragazzo con un nome oscuro..." rimbombava la voce della radio dal soggiorno "Il mio cuore cerca un cuore, non un titolo nobile..."

Poi, come un tuono nel silenzio, sentì bussare.

"Signora Giavazzi!" e ancora due violenti colpi alla porta; si mise uno scialle e andò ad aprire.

S44 - Interrogatorio

Gli unici visitatori che aveva ricevuto da quando si era trasferita a Milano erano stati poliziotti venuti a chiedere di Aldo; questa volta però fu sorpresa dall'osservare, attraverso lo spioncino, che non si trattava di agenti in divisa, tuttavia aprì quasi meccanicamente e si accinse a fare gli onori di casa.

"La signora Giavazzi Adele, moglie di Giavazzi Aldo?" disse il primo e più basso. La voce si muoveva rapida nell'aria come una frusta.

"Sì, sono io"

"Avremmo alcune domande da porvi. Con il vostro permesso, naturalmente."

Con un movimento deciso, e senza toccarla, si infilò oltre l'uscio e lei si ritrovò girata di lato a cedere il passo a quattro uomini in spolverino grigio.

"Prego, mi seguano, faccio strada," disse. Con la speranza di ricevere qualche notizia, li accompagnò verso il soggiorno spoglio e freddo, e fece segno con la mano verso le poltrone:

"Prego, accomodatevi."

I quattro rifiutarono l'invito.

"Sedetevi" le rispose brusco quello che sembrava il capo, e le indicò a sua volta una delle poltrone, che gli altri spinsero verso di lei.

Adele ebbe un'impressione sgradevole nel guardare l'uomo che aveva davanti: la pelle scura da fumatore incallito, il volto segnato dal vaiolo e attraversato da folli baffi, in contrasto con la rasatura dei capelli brizzolati, i denti gialli. La statura non

poteva intimidire, ma lo sguardo lasciava poco spazio a sentimenti rassicuranti. Gli occhi, contornati da occhiaie cupe e avvizzite, arrossati dal poco dormire, la fissavano fermamente, tuttavia Adele non si perse d'animo: "Siete un poliziotto? Avete notizie di mio marito?"

"Sì signora, sono un... Agente, e sì, mi interesso a vostro marito. Ma sinceramente speravo che foste voi a darmi sue notizie."

"Io? Agente, vi prego, se sapete qualcosa, ditemela,"

L'uomo non rispose. Le posò una mano sulla spalla e la spinse a sedere con un sorriso. Adele si ritrovò così a guardare dal basso i quattro uomini. Avevano un aspetto insignificante, e ciò che in effetti connotava l'intero quartetto era un atteggiamento plumbeo di ostentato conformismo. Adele passava con lo sguardo dall'uno all'altro, non riuscendo bene a comprendere cosa stesse succedendo.

"La signora Giavazzi è proprio una bella donna, una vera diva del cinema non trovate, camerati?"

"Scusatemi... La ringrazio, ma... Non capisco."

Il capo scoppiò in una fragorosa risata: "Le donne non devono capire, a quello ci pensiamo noi."

Gli altri si allontanarono da lei; due si misero a fumare, guardandosi intorno, il terzo sbirciava la strada scostando una tenda.

"Vado subito al dunque," disse il capo, "se ci dite dove si nasconde c'è ancora possibilità di salvarlo. Se collaborate, uscite pulita da questa storia. Vi renderete conto che la situazione è delicata..."

L'agente accanto alla finestra si era acceso a sua volta una sigaretta e guardava lontano, tirando lunghe boccate. Adele insisté: "avete notizie del mio Aldo?"

Il butterato la guardò negli occhi: "signora, forse non mi sono spiegato. Le domande le faccio io e le risposte le date voi. Correggetemi se sbaglio: Adele Curti, maritata Giavazzi. Nata ad Alessandria, finché vostro padre fu trasferito per motivi *a noi noti* a Catania. Ottimo preside del liceo Cutelli, in cui lavorava anche il noto criminale Carmelo Salnitro. Vi risulta?"

"S-sì a parte l'ultima persona che ha nominato, che non so proprio..."

"Fa lo stesso," disse lui accendendosi un'altra "Macedonia" e lanciandole un torvo sguardo di sfida.

"Signora Giavazzi, vogliamo solo che voi collaboriate. Ora vi farò qualche domanda più specifica, vedete di non irritarmi," disse, e le si avvicinò all'orecchio, liberandolo dai capelli. "Va bene?" sussurrò piano, annusandole una ciocca nera che poi lasciò con disprezzo.

Adele sentì il fiato acre dell'uomo e rispose di sì con la testa.

"Signora Curti, sapete cos'è l'OVRA? Ci occupiamo di sovversivi." Adele impallidì, e si sentì mancare il respiro. Quello continuava a parlare, il braccio sinistro poggiato dietro la schiena: "...c'è bisogno di tutte le forze disponibili per contrastare le attività antiitaliane... Voi mi comprenderete..."

"No, non vi comprendo" disse Adele, d'istinto. Si morse il labbro, mentre il silenzio intorno si faceva teso: "mio marito è scomparso. E voi, a quanto sento, siete convinti che sia un sovversivo. Ma Aldo non farebbe mai niente del genere. Non ha mai, mai, neanche una volta, parlato di politica, né in casa né fuori"

"Come fate a sapere cosa faceva fuori? Avevate degli accordi?"

"Non si interessava di politica. E' un brav'uomo, non avrebbe..."

“Certo, certo,” la interruppe quello: “non immaginate neanche con quanti ‘brav’uomini’ abbia avuto a che fare... Date retta,” fece, piegando le labbra in una smorfia, “non immaginate il dispiacere che mi procura il fatto di essere costretto a punire giovani promettenti e pieni di risorse come vostro marito. Giovani tanto validi da trovarsi in posizioni strategicamente rilevanti...”

“Io non capisco...”

“Come vivete ora da sola, come vi guadagnate il pane? Cosa pensate di fare? Volete raggiungere vostro marito?”

Insisteva, la incalzava senza nemmeno darle il tempo di rispondere, con toni sempre più minacciosi. Adele restò in silenzio.

“Vi confesso che sono deluso, sapete? Così facendo, state condannando vostro marito. Quando i miei colleghi lo troveranno, non saranno così clementi. ”

Le minacce, il martellante ripetersi delle stesse domande, la stanza saturata dal fumo, provocarono un primo cedimento in Adele, che iniziò involontariamente a lacrimare. L’agente le fece più volte ricostruire i particolari, anche i più imbarazzanti, del giorno della scomparsa: “Ditemi, come si era vestito?” “Ho bisogno di sapere ogni suo gesto.” “E il suo umore, qual era il suo umore?” “Come si è comportato con voi?” “Come lo avete salutato?” “Siate più precisa, è necessario sapere tutto.”

“Ripetete, forza. Sono certo che ricordate meglio di così”.

Adele continuò a rispondere attraverso una ripetizione sempre più confusa delle medesime parole, mentre quello non smetteva di incalzarla:

“...Così volete farmi credere che siete rimasta a Milano senza preoccuparvi che un’anziana vedova, la madre di vostro marito, rimanesse sola... Una povera vecchia... Che razza di nuora siete?”

Adele ebbe una reazione, sentì improvvisa in sé la rabbia, e senza rispondere fissò indignata l’agente con la profondità dei suoi grandi occhi castani.

Quello si fermò. Con le gambe leggermente divaricate, tirando una boccata dall’ennesima Macedonia, fece sì che una nuvola di fumo gli coprisse quasi interamente il volto: rimase scoperto solo l’occhio destro, con cui la guardava di sbieco. Poi la colpì al viso con un manrovescio. Adele sentì uscire il sangue dal labbro superiore e scoppiò a piangere.

“Chiudo gli scuri?” chiese svogliato lo sgherro alla finestra.

Il capo fece cenno di no e tacque per qualche secondo, camminando per la stanza.

“Signora Giavazzi, andiamo molto male, credevo che foste una persona ragionevole, e invece vedo che siete ostinata. È proprio vero, allora, che la rivolta si trasmette con il sangue! Ma vi avverto che con me ribellarvi non servirebbe a niente. Parlate, per il bene vostro e del vostro disgraziato marito.”

“Non posso dirvi niente, perché non ho niente da dire...”

L’agente la colpì ancora, poi le prese il viso con le due mani, lo portò vicino al proprio e sibilò: “Dov’è?”

Adele istintivamente si ribellò e gli graffiò le mani nel tentativo di liberarsi. Questi allora lasciò immediatamente la presa e andò diritto in cucina. Rientrò in salotto, tra le mani aveva un pugno di peperoncini, che frantumò. Adele capì e fece per alzarsi ma venne trattenuta sulla sedia dagli altri. Il capo le strofinò i peperoncini sugli occhi, a lungo e profondamente. Lei urlò, con tutta la voce che le restava in gola, sembrava il muggito di una bestia tanto il grido era disperato, ma il condominio pareva vuoto, nessuno veniva a bussare alla porta, nessuno voleva sapere o sentire, nessuno si

sarebbe immischiato. Pensò di essere stata accecata, ma dopo quasi due minuti di atroce sofferenza riaprì gli occhi e vide semi di peperoncino caderle dalle palpebre. Le venne portata dell'acqua, e si strofinò gli occhi con grandissimo sollievo.

“Non so niente,” disse ancora, con un filo di voce.

Il capo disse qualcosa, che lei non riuscì a capire, agli altri, poi si mise a ridere e fu seguito dai tre; il più giovane, in particolare, sghignazzava rumorosamente.

“Avete intenzione di collaborare? Se non avete intenzione, ditelo subito, così faccio divertire un po' questi ragazzi,” disse il capo, e fece un piccolo inchino, porgendole la mano. Adele era paralizzata sulla sedia, tremava. Il più giovane le si avvicinò di scatto, la prese per il mento stringendole la bocca e le mise la sigaretta accesa vicinissima all'occhio sinistro:

“Brutta troia, ti sistemo io! Brutta troia!” Adele vide, offuscata, la cima incandescente della sigaretta, poi il capo spinse via lo sgherro. Quello alla finestra sorrise divertito. Adele non resisté oltre, e perse del tutto la lucidità. Stava per accasciarsi su se stessa quando il quarto agente con uno strattone le tirò i capelli dietro la nuca, costringendola a tirare su il mento, a mostrare il collo al capo. Con gesto reciso quello le strappò la camicetta, scoprendole il seno e cacciandole in bocca il frammento di stoffa.

Dalla serranda si udì il rumore della lunga frenata di un tram. I quattro restarono immobili alcuni istanti nell'immagine atroce dei sussulti di lei, poi il capo si voltò:

“Sappiamo tutto di te, non ci scappi. Torneremo, e allora sì che ci divertiremo,” disse. Quando il tram ripartì sferragliando, i quattro erano già usciti.

S45 - Ricerca di Aldo tra ufficio e casolare (indirettamente, all'interno dell'interrogatorio)

[In neretto gli agganci a S44]

... Adele continuò a rispondere attraverso una ripetizione sempre più confusa delle medesime parole, mentre quello non smetteva di incalzarla:

“Lo avete cercato? Parlate!”

“Ho fatto tutto quello che potevo, ma non è servito a niente,” disse Adele a un certo punto, con voce decisa, come a cercare di interrompere il flusso di domande.

“Nessuna informazione è inutile. E anche se fosse, sono io a stabilirlo,” disse l'agente OVRA e, fingendo di non essere del tutto al corrente, chiese allo sgherro prossimo alla libreria di elencare i dettagli sulla formazione e l'impiego di Aldo.

“Giavazzi Aldo, laureatosi in Ingegneria Meccanica nel 1936. Due anni di gavetta alla Breda. Assunto nel 1938 alle officine Caproni, ma presto licenziato per eccessi personalistici. Fino al 1942 ha partecipato a progetti di bonifica per conto del Ministero dei Lavori Pubblici. Richiamato recentemente alle Caproni per la necessità bellica di validi progettisti,” concluse quello, e mise via il foglio da cui aveva letto.

“Un tipo irrequieto, il nostro ingegnere. Raccontatemi dunque della vostra ricerca.” Anche gli altri tre agenti si voltarono ad ascoltarla, mentre le immagini degli ultimi

giorni si intrecciavano alle sue parole, facendole rivivere il sopralluogo all'ufficio di Aldo.

Non era mai stata all'ufficio prima di allora, solo una volta aveva accompagnato Aldo fino all'ingresso del palazzo, sentendosi la moglie orgogliosa di un ingegnere che lavorava per la più importante azienda aeronautica della nazione.

Il giorno del sopralluogo, al terzo piano dello stabile c'era arrivata dopo mezz'ora di attesa e decine di domande da parte dell'usciera esterno che si era consultato varie volte al citofono con i responsabili dell'ufficio, dandole infine il benestare. Aveva varcato la porta piena di ansia e speranze, illudendosi che una questione urgente, una commissione improvvisa, non avesse semplicemente consentito ad Aldo di avvertirla.

Dal pianterreno le avevano detto di recarsi al terzo piano e cercare l'usciera.

Disorientata aveva percorso la larga scala di marmo bianco, per trovarsi poi in un lungo corridoio, decorato da una schiera di foto di aerei.

L'usciera del piano l'aveva fatta entrare con cordialità, cosa che aveva ulteriormente rinfocolato le sue speranze; purtroppo i colleghi di Aldo l'avevano delusa subito, raccontandole di come la giornata precedente fosse stata del tutto regolare, così come il comportamento del marito.

Ripensò al disagio provocato dagli sguardi puntati sulle sue gambe, sul suo seno, sulle labbra rese appena vivaci da un velo di rossetto. Mentre, rimanendo intenti nelle proprie occupazioni, le indicavano la scrivania di Aldo, era spuntato di nuovo l'usciera del piano: "il dottore vuole parlarvi," aveva detto, indicando una porta. Il capoufficio era un uomo dagli occhi porcini, con un paio di baffetti biondi:

"Mia cara signora Giavazzi. Confesso che attendevo una vostra visita. Noto con dispiacere che siamo nella medesima condizione. Sono sorpreso quanto voi e purtroppo non posso esservi di alcun aiuto; sono tempi molto complicati, e le persone spesso non sono come ce le saremmo aspettate."

"Mi permetta almeno di cercare nei suoi effetti personali," disse secca Adele.

"Prego, fate pure con calma, ma non credo troverete molto più che materiali di tipo tecnico."

Adele aveva visto il tecnigrafo con alcuni progetti accuratamente arrotolati sulla scrivania lucida e in perfetto ordine, sulla quale aveva notato anche la cornice con una foto del loro matrimonio; aveva aperto i cassetti in maniera convulsa, sotto gli sguardi di sufficienza dei colleghi, traendone pezzi di carta e ritagli di giornale sui bombardamenti, sugli ultimi richiami alle armi e sull'andamento dei vari fronti, ma nulla che riguardasse il lavoro del marito o tantomeno la sua sparizione.

Raccontò tutto questo all'agente OVRA, che non parve soddisfatto:

"Cosa avete trovato esattamente nei suoi cassetti?"

"Ve l'ho detto, fogli sparsi, ritagli di giornale..."

"Che tipo di ritagli?"

"Non so, sulla guerra, niente di importante..."

"Hm. Successivamente lo avete cercato da sua madre?"

"Sì, sono stata a Codogno..."

"E cosa avete trovato?"

"Niente! Aldo non c'era e mia suocera mi ha mandata via, perché non aveva da mangiare neanche per sé."

“...Così volete farmi credere che siete *tornata* a Milano senza preoccuparvi che un’anziana vedova, la madre di vostro marito, rimanesse sola... Una povera vecchia... Che razza di nuora siete?”

-

[La parte seguente va dopo la fine di S44]

Quando rimase da sola, Adele, con un seno scoperto e gli occhi infiammati, venne colta da un conato di vomito.

Dopo aver pulito, andò in bagno, si bagnò gli occhi, si pulì la bocca e si mise a sedere sulla vasca. Vide una piccola macchia sulla gonna, di un marrone appena più scuro di quello del tessuto, solo di una tonalità leggermente più calda. I bordi slabbrati, come non avesse finito di espandersi. I suoi occhi faticavano a metterla a fuoco ma non smettevano di fissarla. Sangue, doveva essere sangue. Rimase lì, immobile, e più cercava di fissarla, più la macchia si faceva sfocata e la mente tornava, senza che lei riuscisse a fermarla, all’interrogatorio. Ripensò a come avesse taciuto quando l’agente le aveva chiesto della madre di Aldo, della sua visita a Codogno.

Tornata dalla Caproni aveva deciso di andare a cercare Aldo a casa della suocera. Quanto disagio e quanta paura: era partita per Lodi per raggiungere la Cascina Giavazzi, che si trovava a quattro km da Codogno, lungo la direttrice ferroviaria Lodi-Piacenza, trovando non poche difficoltà a raggiungerla, isolata in mezzo ai campi com’era; ci era arrivata al tramonto dopo aver percorso a piedi un interminabile tratto di strada.

Quando la suocera l’aveva vista comparire dalla strada non le aveva rivolto nemmeno un saluto:

"Perché andate in giro da sola senza vostro marito?", le aveva chiesto. □ "Perché Aldo non si trova più. Pensavo che voi sapeste".

Elsa aveva finto di essere sgomenta, poi si era asciugata le mani sul grembiule: "Io non so niente e non l'ho visto. Voi fate la vostra vita da sposati e io sto in campagna. Se volete potete aspettarlo qui. Siete sempre mia nuora a meno che... Non abbiate combinato qualcosa che l'ha fatto scappare."

Adele si era sentita come schiaffeggiata: "Come vi permettete? Io voglio bene ad Aldo e lui ne vuole a me. Tornerà, lo so".

“Siete sicura che sia davvero scomparso?”

“Certo.” □ "Speriamo che non sia successo nulla di grave. Ora, comunque, non ci sono treni. Restate qui per la notte."

Durante la serata avevano parlato, ma Elsa era rimasta ferma: "Ma cosa volete che vi dica? Non lo so dov'è l'Aldo, figlia mia, non lo so. Sto male anch'io a sentire la notizia che mi portate, cosa credete?"

Lei le aveva raccontato tutto; della sparizione, della ricerca in ufficio, facendo sempre le stesse domande "Sapete da chi altri potrebbe essere andato?" "Ha qualche amico che non conosco?", eccetera, e ogni volta Elsa si era limitata a tirar su le spalle senza rivolgerle lo sguardo finché non aveva sbottato: "Ma che volete che ne sappia io, cosa gli è successo? È marito vostro, sapete?"

E la mattina dopo l'aveva spinta verso l'uscio: "Andate, Adele, cercate di stare bene, che qui si muore solo di fame," e dicendo così, le aveva stretto prolungatamente la mano, e i suoi occhi si erano bagnati di un velo di pena e timore. Quando durante l'interrogatorio ci aveva ripensato, Adele aveva capito che forse Elsa sapeva più di quanto le aveva voluto dire, ma lo aveva taciuto.

s46 - Elementi del passato recente di Adele

Adele era seduta in cucina, con i gomiti appoggiati sul tavolo e lo sguardo perso. Davanti a sé l'unica tazza di ceramica che le era rimasta, con un po' di tè. Le decorazioni a fiorami viola incise nella tazza le avevano ricordato le greche sulle piastrelle del vecchio bagno di Catania e al pensiero aveva provato a sorridere. Si decise ad alzarsi per andare a stendersi sul letto. Nello spostamento lo sguardo le cadde dentro il soggiorno, che nella penombra della sera sembrava così vuoto e inospitale. Era sicura che non avrebbe mai più avuto occasione di utilizzarlo. Tutto l'appartamento era ormai irrimediabilmente diverso da com'era con Aldo, un'entità estranea fatta di polvere e disordine.

Non era la prima volta che le capitava di soffermarsi a osservare una stanza o qualche mobile tra quelli rimasti: nei due giorni seguenti l'interrogatorio soprattutto aveva preso a girare per casa, agitata, confusa, misurando lo spazio lasciato vuoto dai primi mobili venduti – e pagati molto meno del loro valore. Ora tuttavia osservava gli oggetti dell'appartamento quasi con curiosità, come fossero i superstiti di una nave che aveva appena cominciato a colare a picco.

Arrivò in camera e si distese. L'odore di naftalina non la disturbava più così intensamente. Ripensò alla suocera. Non le credeva; era convinta che Elsa sapesse qualcosa, ma non capiva come ciò fosse possibile. Si rammentò anche delle ricerche fatte, di Codogno, dell'ufficio. Più ci pensava e meno riusciva a capacitarsi del comportamento della suocera. L'interrogatorio e la violenza degli agenti l'avevano sconvolta, ma più ancora l'aveva stordita l'idea che il marito potesse essere davvero coinvolto in qualcosa. Rivide il volto duro di Elsa e poi in un attimo Aldo al suo fianco di fronte all'altare, il matrimonio. Percepì forse per la prima volta con precisione la strana sicurezza che quell'uomo aveva saputo darle e la precarietà della sua situazione attuale.

Ristette immobile sul letto, infreddolita. Incapace di trovare delle risposte ritornò con la mente alla sera del 24 luglio, quando lui era sparito. Come sempre lo aveva atteso, con la certezza che presto la sua sagoma si sarebbe palesata sulla via. Ma tutto pareva incomprensibile ora. Decise di dormire, ma non riusciva a interrompere la catena dei pensieri. "Che cosa vuol dire Armistizio?" si domandava. La parola era rimbalzata ovunque ultimamente. Suggestiva associazioni libere: tregua, fine, pausa, accordo, patto; ma quell'inizio di parola, *armi-*, continuava a gravare col suo peso di metallo, come un clic di grilletto, sulle prospettive future. Immaginava Aldo inghiottito in un vuoto siderale, e Matteo perso chissà in quale mare. L'attesa e la sua stessa immobilità la consumavano.

"Perché Matteo non mi ha ancora risposto?" si domandò a mezza voce. Era sempre stato puntuale con le lettere. Cosa gli sarà accaduto? Si immaginò che fosse tutto

finito, e di poter rivedere il fratello sulla soglia di casa, il suo sorriso, nella divisa bianca, immacolata. E allora sognò ad occhi aperti che anche Aldo sarebbe tornato, sano e salvo, e con un carico di spiegazioni plausibili.

Un rumore dall'esterno, come uno scoppio, la riportò pienamente vigile nella casa vuota, nella luce grigia della sera avanzata. Si infilò sotto la coperta, vestita, e di nuovo immobile. La paura, che dall'interrogatorio non l'aveva mia abbandonata, la riprese ora con ancora più forza. Le parve perfino di risentire l'odore delle sigarette degli agenti, li rivide, ricordò il loro fiato e riprovò la sensazione lasciata da quella mano callosa che le aveva strappato la camicetta. Rabbrivì, pensando alla vergogna, all'umiliazione, all'ingiustizia di tutto quanto le era accaduto, a lei, figlia di un preside, sorella di un ufficiale e moglie di un ingegnere.

Iniziò ad avere sonno. Rimaneva tuttavia ancora con gli occhi aperti e supina; le riusciva sempre più difficile distinguere i propri pensieri dai ricordi, l'angoscia dalla speranza. Tentò allora di lottare contro il torpore e rimanere lucida, fissando il soffitto, ma ebbe come l'impressione che stesse crollando addosso e chiuse gli occhi impaurita.

Immagine dei bombardamenti le si affollarono nella mente. Sentì i rumori assordanti, i pianti e la disperazione: sentì la sirena e vide la fila degli uomini verso il rifugio, poi le macerie e tra le macerie le sembrava di scorgere il volto di Aldo o quello di Matteo. Improvvisamente era bambina, in spiaggia, su un'altalena spinta dal fratello. Ebbe la sensazione di cadere e sentì una voce terribile mormorarle "Torneremo". In un ultimo sussulto di coscienza aprì gli occhi stupita, terrorizzata, poi li richiuse, addormentandosi subito.

s47 - Perdita della speranza di avere notizie di Matteo e vicende del suo passato

Adele giocherellava con le briciole dell'ultimo pezzo di pane che aveva mangiato per colazione, assorta. Ne pressò qualcuna con il dito, compattandola e portandosela alla bocca. Da diverse settimane tutte le sue mattine si assomigliavano e andavano avanti nello stesso modo fino alla sera, anche se Adele aveva l'impressione che ogni giorno fosse in realtà sempre peggiore del precedente.

Per tutto settembre e ottobre le era capitato spesso di uscire, magari semplicemente prendendo via Pacini fino in fondo, arrivare fino a Porta Venezia, ai giardini e camminare. Ma il freddo intenso di dicembre, la nebbia, le persone scontrose e i negozianti – sempre pronti ad affacciarsi sulla porta come per ricordarle i vari debiti – la costringevano ora a rimanere in casa. Appena sveglia tuttavia non riusciva restare in camera, nella stanza e nel letto che aveva diviso col marito; si affrettava in cucina.

Fare colazione con una tazza di surrogato e due morsi di pane nero non era facile, e la cucina era ormai deserta come il resto della casa. Non c'era quasi più nulla da mangiare; sul lavello solo le scatole della sabbia e della soda, pochissime stoviglie scampate alla vendita, qualche piatto che Adele non sapeva con cosa sporcare e un barattolo solitario sopra una mensola.

Adele continuò a fissare le briciole rimaste e la logora tovaglia rossa su cui erano sparse. Il pane era davvero finito e si domandò come sarebbe riuscita a comprare da mangiare d'ora in avanti. Tuttavia smise bruscamente di pensare al cibo quando si accorse, tornando vigile e in tensione, di alcuni forti colpi provenienti da fuori. Si affacciò alla finestra della cucina, lasciando cadere lo sguardo nel cortile interno, e vide due bambini. Erano forse i figli di qualche vicino e stavano giocando con dei corti bastoni, come fossero spade.

“Prendi questo!” urlava uno dei bambini, con foga, continuando a colpire bastone contro bastone. “Ti ucciderò!” fu la risposta dell'altro, ugualmente impegnato.

Si scostò dalla finestra, stordita dalla violenza del finto duello. Le venne in mente di quando da piccola suo fratello Matteo la costringeva a fare dei “giochi da maschio” e lei non voleva. Provò ad immaginare il fratello ora, nella sua guerra vera. Forse su una nave, intento in qualche operazione importante, ma il sogno a occhi aperti divenne ben presto incubo. La barca era di carta, e affondava. Di nuovo l'angoscia e il pensiero della morte del fratello la assalirono. Si ricordò di Matteo che le dava la mano il giorno del funerale della mamma o che inventava giochi di eroi e pirati nel salotto della casa di Alessandria tanti anni prima; lo rivide in un attimo per intero, più nitidamente che mai, col suo sorriso sghembo sul predellino del treno per Livorno. Affranta si domandò per l'ennesima volta perché non avesse ricevuto una lettera. Giorno dopo giorno il fratello continuava a essere nei suoi pensieri. Nei momenti difficili del suo passato Matteo era sempre stato con lei, pronto a mostrarle la particolarità del suo carattere, la sua forza d'animo. Si rese conto di quanto avrebbe voluto di nuovo il fratello accanto a sé, e ripensò con umiliazione alla sua ultima uscita per Milano. Le era parso di vedere Matteo che traversava viale Romagna. Aveva intravisto una figura identica alla sua; l'aveva seguita con affanno. Le era sembrato che la sagoma familiare brillasse tra la folla. «Matteo!», aveva provato a chiamarlo. L'uomo si era voltato stupito, ma no, non era Matteo, e la disillusione e la rabbia erano state terribili.

Adele tornò seduta, di nuovo vicina alla tavola piena di briciole. Si sentiva tremendamente impotente: pensò a Dio. Pensò di poter pregare e chiedere nella disperazione un aiuto. Senza sapere perché alcune lacrime iniziarono a scenderle sulle guance, e cominciò a singhiozzare, portandosi le mani davanti al volto.

Lentamente, in tutto questo tempo passato da sola, si era fatta strada in lei un'idea agghiacciante, spesso deliberatamente ignorata: niente e nessuno avrebbe potuto aiutarla. Le sue giornate si muovevano in circoli viziosi: contare i soldi rimasti, centellinare le poche provviste, pensare a Matteo, ad Aldo, cercare di scacciare la fame, calcolare il poco cibo che poteva comprare, tornando al pensiero dei soldi e così via, fino alla sera.

Piangeva, e un nuovo turbinio caotico di congetture su dove si trovassero Matteo e Aldo la avvolse. D'un tratto una certezza devastante la paralizzò: Aldo non sarebbe tornato e Matteo nemmeno, perché era morto.

Avvertì una fitta allo stomaco e poi un sapore acido le salì alla bocca; spasmi di panico e di fame la scuotevano. Fu la disperazione e pianse ancora, pianse senza freni. Con la testa reclinata sul tavolo inondò di lacrime la tovaglia. Erano lacrime di rancore e frustrazione, di paura. “Matteo non tornerà,” una voce interiore si mosse nella voragine in cui Adele si sentiva precipitare, “non tornerà”.

Continuò a piangere per lunghi minuti. Ora non era più effetto del peperoncino che

durante l'interrogatorio le avevano strofinato negli occhi, ma pura disperazione: nel parossismo delle lacrime smise anche di provare paura, si sentiva completamente vuota. Solo una sensazione continuava a essere presente: aveva fame.

Smise di piangere, anche se scossa ancora da qualche singulto. Asciugandosi gli occhi si rese conto, come mai fino a quel momento, della realtà della sua situazione. Era sola e doveva fare da sola. Una nuova consapevolezza fatta di tristezza e rabbia la colpì, come una frustata: aveva bisogno di soldi e di cibo, aveva bisogno di provvedere a sé stessa, di fare qualcosa, di uscire. Provò a stilare mentalmente una lista delle cose che doveva fare, secondo le priorità. Si rammentò di aver sentito dire che arrivando molto presto prima delle cinque alla coda, si avevano speranze di portare a casa del pane. Magari anche della frutta. Non era ancora mezzogiorno e forse poteva fare un tentativo.

Si alzò nuovamente dalla sedia e pulì la tovaglia spazzando via le briciole. Aveva deciso di uscire; aveva deciso di tentare la fila, un pensiero che prima di allora l'aveva sempre terrorizzata.

s48 - Coda per il pane

Adele si svegliò di soprassalto: doveva essere piombata in un sonno tormentato da incubi dopo le lunghe ore di veglia per fame. Era l'alba e restò a letto ancora qualche minuto. La nuova giornata era l'inizio di un nuovo calvario. Si toccava la pancia: era più di un senso di vuoto, era la sensazione di una linfa che scendeva costantemente di livello. Immaginò che anche nel suo aspetto cominciassero a trasparirne i segni e, quando raccolse abbastanza forze per alzarsi, si diresse verso il grande specchio ovale per controllare la sua faccia, col timore di recarsi all'appuntamento con un fantasma. Fu stupita dalla compostezza che i suoi lineamenti avevano conservato: là dove si aspettava di vedere affiorare un nido di rughe precoci vide invece la grazia immutata di un volto ancora bello, adombrata solo da due leggere occhiaie. I fasci di luce provenienti dal balconcino si sovrapposero in un lampo duraturo al riflesso nello specchio e nemmeno la pelle le sembrava avvilita dal pallore da clausura che si era aspettata. Rincuorata, aprì uno dei cassetti ai piedi dello specchio. Con lo sguardo fermo sullo specchio, tastò tra gli oggetti che le sgusciavano tra le dita. Alla fine estrasse un tubetto di rossetto e, mentre sfregava le labbra tra di loro per modellare il colore, anche le pupille presero un nero più lucente.

Si accorse di essere persino impaziente di uscire. Si vestì in fretta ma con cura: indossò i suoi abiti migliori che, considerato lo stato in cui erano, non sarebbero sembrati affatto tali. Il pensiero di andare a fare la coda per il pane aveva perso le sfumature di temibilità che aveva di notte. Uscì pensando che quello che le stava accadendo era solo un passaggio. "Le cose torneranno a posto," si ripeteva. Con passo svelto scese le scale, attraversò l'androne che sembrava l'unica cosa che la guerra avesse lasciato curato e in ordine come sempre e si affacciò alla strada semideserta.

Poco dopo aver raggiunto il punto di distribuzione, un piccolo forno davanti a cui si snodava una fila di almeno cinquanta persone, una debolezza ancora più acuta di quella del primo mattino quasi la fece svenire. Non fu solo il rincrudire della fame a

provocarla. Adele si era ritrovata in mezzo alla folla, sul punto di essere soffocata dai respiri degli altri, come se ognuno di essi fosse emesso sottraendole un po' di ossigeno dai polmoni. Un amalgama di odori acidi le torse lo stomaco già in subbuglio e dovette lottare a per ricacciare giù in gola la volontà di rigurgito. L'aria era surriscaldata dalla folla pigiata contro i suoi fianchi, e i bambini attaccati alle madri piangevano in un unico coro.

Erano soprattutto donne, dignitose e composte, con nessuna eleganza, nessun trucco. Fra loro, uomini allampanati che trascinarono le scarpe sfondate, qualche vecchio malfermo con uno zuccotto di lana informe impregnato di puzza di sigaro. Accanto al marciapiede era parcheggiata, in una carriola, una vecchia grassa e inerte, dai lunghi capelli bianchi che scivolavano dalle spalle verso il suolo, con un cane che le annusava i piedi.

Adele si sentì sempre più inerme e indifesa lì in mezzo, straziata da un senso di estraneità che la vinceva. Alcuni visi si voltarono dalla sua parte con fare interrogativo. "La signora caduta in disgrazia," le sembrò che dicessero. Era in piedi, ma era come se avesse perso coscienza, tanto che continuò a scalare posizioni nella fila senza essere sicura di come fosse arrivata lì.

"Ma cosa volete ancora da noi?" gridò una donna più avanti nella fila verso il padrone della bottega che si era affacciato dalla porta, "Rincarate di nuovo anche domani? Con questi prezzi come si sfama una famiglia?"

"Noi?" rispose una voce maschile, "non vi dimenticate che *noi* fino a prova contraria siamo l'Italia!". Qualcuno mormorò qualcosa ma fu subito zittito da chi gli stava a fianco. Il fornaio postosi i pugni all'altezza della vita squadrò la folla e fece un cenno all'uomo che fumava seduto su un panchetto accanto all'uscio. "Sono i prezzi che vengono fatti dappertutto" disse poi. "La farina costa cara anche a noi!". Molte persone tra la folla inveirono contro il fornaio ma un'altra voce si levò dura e stentorea: "Le vere italiane sanno sacrificarsi per la patria! Vergogna! Sareste da punire! Una punizione esemplare!"

"Proprio così," aggiunse l'uomo dal panchetto.

La coda si quietò in un mormorio spaventato, mentre si diffondeva la voce che l'uomo era un "osservatore". Qualcuno si staccò dalla fila e si allontanò.

Adele provò la strana sensazione di avere rubato qualcosa. Non riusciva più a staccare lo sguardo da terra, sentendosi prosternata da una vergogna dolente. Non si era mai sentita così ridicola e si passò il dorso della mano sulla bocca per ripulirla. Decise che neppure la fame era abbastanza per sopportare tutto quello, avrebbe dato in pegno anche la fede, pur di scappare da lì.

Ma proprio mentre se ne stava andando, lo sguardo le cadde su un bambino dai capelli rossi appeso alle sottane di una donna. La guardava come se si aspettasse qualcosa da lei. L'unica cosa che poteva dargli era un saluto, ma quello fece prima e alzò la piccola mano. Sentì le sue labbra curvarsi in un sorriso, e anche lui sorrise. "Vi sta disturbando?" chiese la madre ad Adele. In braccio aveva un altro bambino e gli ampi spazi che c'erano tra i suoi denti le davano un'aria più scaltra di quella scaturita alla prima occhiata.

"È un bambino bellissimo" disse Adele.

"Ringrazia la signora. È molto timido..." rispose la madre. Accarezzò i riccioli del figlio.

In quella un uomo in fila dietro Adele la spintonò; stava per cadere, ma la donna la

afferrò per un gomito e la sostenne.

"Si faccia un po' più avanti".

"Grazie... È che non mi sento molto bene".

"Basta che non andate via a mani vuote, che vi sentireste ancora peggio".

"Eh, forse avete ragione", rispose Adele.

"Venite qui. Vi aiuto io ad arrivare lì davanti. E se vi perdo di vista chiamatemi che vi ripesco".

Poi le porse la mano: "Mi chiamo Gianna".

Adele la strinse e disse il suo nome.

"E voi non avete figli?".

Adele avrebbe voluto rispondere, ma il silenzio di timidezza che seguì fu interpretato da Gianna come una pena da non scavare troppo a fondo, e cambiò discorso. Prese a dirle le prime cose che le vennero in mente: il lavoro in fabbrica, il marito in Russia, i tempi così difficili... Tra una parola e l'altra la donna gettava delle occhiate intimidatorie ai due bambini che cominciavano a spazientirsi.

"Perdonatemi se sono un po' invadente" si fece coraggio Adele, "ma non sono di Milano e non conosco quasi nessuno... Desideravo sapere se voi foste per caso a conoscenza di qualcuno che cerca delle persone per fare dei rammenti..." si fermò esitante.

"Volete dire che non avete un lavoro? Eppure parlate così bene, non dovrebbe essere difficile per voi".

Adele le rivolse uno sguardo perso. "Non lavoro", confermò.

Un pensiero colpì Gianna: "Se vi adattate a fare l'operaia" disse, "posso chiedere al caporeparto da noi se ha bisogno di due buoni occhi e mani".

Adele fece una smorfia di esitazione, poi ammise: ne aveva un tremendo bisogno.

S75 - Primitissimo periodo in cascina

Un ricognitore aereo, sorvolando il Basso Lodigiano fra Codogno e il Po, avrebbe visto appezzamenti di terreno susseguirsi in figure sinuose. La tranquillità avrebbe dominato il paesaggio, che intatto, non avrebbe portato alcun segno di guerra. Non più nascosta allo sguardo dalla vegetazione, dall'alto la cascina sarebbe stata perfettamente visibile: la struttura a ferro di cavallo e la corte intorno a cui gli edifici si appoggiavano, le tegole rosse contrastanti il giallo acceso delle risaie pronte al raccolto.

La strada principale che conduceva alla cascina era ormai difficilmente praticabile. Dopo i faggi che ne orlavano l'ultimo tratto, dalla biforcazione segnata dal mulino abbandonato, unico edificio nelle vicinanze, la strada finiva sul grande cortile, un tempo anima dell'azienda, attraversato dai coloni e dai loro figli, ora cimitero di attrezzi ossidati. Per arrivare alla cascina, a piedi o in bicicletta, si doveva prendere una stradella tortuosa, a solcare la campagna, quasi un fossato. Il silenzio che regnava tutt'intorno era rotto solamente dai ronzii degli insetti e dal garrire delle rondini.

Scendendo lentamente per questa via secondaria, si entrava dal lato opposto, dove l'orto e il giardino erano dominati da alte erbacce. Si notava, da vicino, che i tetti

soffrivano l'incuria: erano ondulati e dalle tegole rotte. I fabbricati erano bassi, a pianta rettangolare: spiccavano per maggiore altezza solo la casa dei Giavazzi, con il lungo porticato che aveva ormai finito di perdere l'antico decoro, e il fienile adiacente. Solo un balconcino si affacciava su quel lato, al primo piano, e una serie di finestre, non troppo grandi, concludevano la facciata.

Permanevano i segni di una presenza umana: una gallina razzolava intorno a un tegame smaltato; una ramazza era poggiata a un muro di mattoni messi a vivo dai cedimenti dell'intonaco. Da uno solo dei tanti camini usciva un filo di fumo. A destra dell'ingresso principale della casa padronale, in fondo al portico, c'era una finestra aperta, dentro la quale si sarebbe potuto vedere un uomo e una donna in una cucina.

La donna, con i capelli grigi legati a crocchia, magra, reggeva una tazza bianca sbeccata sull'orlo. L'uomo, molto più giovane e più alto, con il naso aquilino e i capelli scuri, era in piedi davanti a lei e teneva una mano nella tasca dei pantaloni.

"Mi duole essere costretto a gravare su di te," disse l'uomo a bassa voce.

"Non ti devi preoccupare Aldo. Quando la guerra finirà ti rifarai" disse la madre.

"Anche con Adele," aggiunse come se le sfuggisse dai denti.

"Adele senz'altro!" la interruppe Aldo alzando la voce. "Quando non sarò più ricercato. È anche per il suo bene".

"Certo, stai tranquillo" tagliò corto sua madre. Vide negli occhi del figlio la fame e gli porse la tazza. Si sedette di fianco e lo guardò mangiare con voracità l'uovo sbattuto che gli aveva portato come tutte le mattine. Poi Aldo posò la tazza e la guardò.

"Ti vuol bene" disse lei.

"Anch'io gliene voglio. È la miglior moglie" rispose Aldo. Parve, alla madre, che ancora un po' dormisse, e rimase in silenzio.

Poi lui cambiò discorso: "Che tempo fa? È freddo?" chiese con voce quasi allegra.

"Magari vado a fare un giro".

Senza dir altro, uscì dalla porta sul retro, che dava sul patio e sull'orto incolto. Si sentiva bene, nonostante tutto. Due mesi erano passati. Il cibo era poco, non fosse stato per quell'unica gallina che garantiva l'uovo quotidiano. Un po' di riso, cipolle, pane secco, ma soprattutto l'uovo. Solo una volta aveva mangiato del formaggio, portato da quel vecchio Palmieri, il contadino. Aveva approfittato della solitudine e del tempo a disposizione per riordinare alcuni vecchi oggetti che aveva lasciato lì: vecchie scatole usate per costruire gli aeroplani, o barattoli con gli scheletri degli insetti di quand'era piccolo.

Era sereno. Quando raccontava a sua madre gli ultimi avvenimenti a Milano, si rendeva conto di tutte le cose sbagliate che gli erano accadute.

Era solito fare delle passeggiate nei campi circostanti in orari ritenuti sicuri, come l'imbrunire o la mattina presto. Nel fresco della mattina acerba, camminava distendendo i nervi. Apprezzava la campagna piana, resa deserta dalla guerra. Il sole sorto da poco gli scaldava le spalle. Puntò gli occhi verso i campi. Estrasse l'orologio del padre dal panciotto e s'avviò in quella direzione.

Camminando, continuava a rimuginare su sua madre. Sarebbe stato per poco tempo e poi, una volta ricominciato a lavorare, l'avrebbe portata a Milano con loro. Si sarebbe sdebitato non facendole fare più niente e dandole da mangiare tutto quello che desiderava.

In pochi minuti oltrepassò un tratto di basse sterpaglie, e giunse a un albero marcio,

a cui piedi c'era un formicaio. Si accovacciò per guardare più da vicino quegli insetti laboriosi. Rimase come sempre affascinato dalla disciplina della colonia. "A ognuno il suo compito" approvò fra sé. Si decise a rialzarsi solamente quando si accorse che le gambe gli si stavano addormentando. Diede un ultimo sguardo compiaciuto al lavoro delle formiche, e dopo aver controllato nuovamente l'ora, imboccò la via del ritorno.

Pensava che non doveva mai dimenticare la prudenza, né tantomeno illudersi che tutto fosse perfetto. La madre ad esempio lo preoccupava: avrebbe potuto commettere errori, svelare involontariamente la sua presenza; e se anche una sola altra persona ne fosse venuta a conoscenza, l'informazione sarebbe corsa di bocca in bocca, e a quel punto, da prigioniero, avrebbe perso ogni valore.

Non poteva smettere di raccomandarle prudenza assoluta.

Anche se, si diceva Aldo, non sarebbe stato poi così male trascorrere tutte le giornate in tranquillità. Non rimpiangeva amici né compagnie, eccetto Adele, di cui aveva nostalgia. Adele avrebbe capito: era stata una scelta inevitabile e saggia. Non si sarebbe vergognata di essere sua moglie. E anche se le circostanze non avevano permesso di chiarirsi, non poteva di certo aggiungere peggio al peggio. Finita la guerra, allora sì, più alti progetti. Il futuro riservava grandi cose.

Era stata una scelta inevitabile.

Una volta tornato, si era seduto al tavolo di betulla nella grande sala. La madre gli aveva portato dell'acqua. Stava per versargliene ancora, quando bussarono alla porta. Lei lo guardò in attesa di istruzioni, ma Aldo non si mosse.

Altri colpi. "Signora Elsa Giavazzi!" chiamarono. La donna andò alla porta, la mano che automaticamente correva a rassettare i capelli, e sbirciò dallo spioncino. Poi si girò alitando: "I carabinieri!".

Aldo la fissò con gli occhi sbarrati. Scattò in piedi rovesciando la sedia, corse verso le scale, e si arrampicò fino al solaio, la cui botola d'accesso teneva aperta per simili evenienze. Lì rimase, accovacciato tra le casse dove il soffitto spiovente era più basso, le dita di una mano in bocca.

Due carabinieri erano venuti a cercarlo. Chiesero alla signora Giavazzi qual era stata l'ultima volta che lo aveva visto, se aveva qualche idea su dove potesse trovarsi. Non furono né maleducati né minacciosi; non insistettero neanche. Chiesero solo di fare un giro in casa e lei li accompagnò dovendo far finta di essere terribilmente preoccupata. Quelli passarono da tutte le stanze velocemente e non badarono a nulla.

Quando se ne andarono, Elsa li osservò rimontare in bicicletta e allontanarsi dalla corte. Si sedette vicino alla finestra, e solo dopo una decina di minuti salì al primo piano e diede dei colpi sul soffitto con la scopa. "Aldo! Sono andati via! Scendi, su!". La botola si aprì e se ne affacciò il volto preoccupato del figlio.

"Lo sapevo che sarebbero arrivati!" esclamò agitato. "Se fossi rientrato un attimo dopo, mi avrebbero visto! Mamma, non posso uscire come se nulla fosse, così, di giorno".

Scese dalla soffitta solo a buio inoltrato, per prendere qualcosa da mangiare e per comunicare alla madre che per qualche giorno sarebbe rimasto nel solaio.

Alle preghiere di lei, si sedette a mangiare al tavolo di cucina. Le chiese l'occorrente per scrivere: intendeva prendere qualche appunto. Aldo aveva lo sguardo offuscato, notò Elsa scodellando il riso nelle fondine di porcellana, poi si sedette e si fece il

segno della croce. Aldo la imitò e attaccò a mangiare.

Durante la cena discussero. "Sei esagerato", diceva la madre irritata. Ma Aldo diceva che no, non poteva più rischiare. Aveva creduto di essere stato abbastanza prudente fino a quel momento, ma erano stupidaggini. Doveva essere mille volte più attento. Doveva stare lontano dalla strada carrabile. Per qualche giorno sarebbe uscito solo la sera: era improbabile, ma possibile, che i carabinieri osservassero la cascina con i cannocchiali. Sarebbe andato a dormire in solaio. Qualsiasi disagio – la mancanza di luce, l'aria viziata, il disordine - era nulla rispetto al pericolo.

Dopo cena, tornò su in fretta, e si mise al lucernario che dominava sia la corte a sud che il sentiero di accesso a nord. Nella campagna non si mosse nulla.

La mattina dopo, all'alba, Aldo camminava già avanti e indietro per il solatio, e rifletteva irrequieto. Poi interruppe l'andirivieni e andò a sporgersi furtivo dal lucernario. Guardò a destra, poi a sinistra: nessuno. Eppure gli era parso di sentire come un rumore. "Meglio che mi allontani," pensò ritraendosi.

"Meglio tagliarsi i baffi" pensò subito dopo.

Voleva chiedere alla madre anche di smettere di ammettere in casa il Palmieri, ma non ne ebbe il coraggio. La accolse con un'altra richiesta: "Il materasso puzza di muffa: bisogna fare qualcosa".

"Gioia, lo so: è stato qui chiuso per un tempo...".

"Ma io non riesco a dormire" rispose lui allungandosi per prendere la tazza che la madre gli allungava su verso la botola.

"Possiamo scambiare il materasso della tua stanza".

"Ecco sì, vai, vai a vedere".

"Ma Aldo," protestò la madre, "non so se ce la faccio".

"Scherzi? Ci penso io, ma stanotte," esclamò lui, e rese la tazza.

Passò il resto della giornata a meditare sulla sua carriera, e sui suoi ultimi progetti. Nei giorni seguenti, la madre si impegnò nella pulitura della soffitta, mentre Aldo si occupò, oltre che del materasso, di costruire una parete divisoria di legno, sul lato est, con un piccolo ingresso nascosto da un quadro, ricoperto a sua volta da un panno, in modo da creare un ambiente più ristretto, non più di dieci metri quadrati, più facile da scaldare e da tenere sotto controllo: infatti, oltre alla botola in fondo al corridoio al primo piano, c'era anche un'altro accesso alla soffitta, dal fienile. A ogni buon conto, la scala da quel lato venne subito rimossa e segata da Aldo.

Il solaio era un deposito di bauli e casse contenenti vari oggetti in disuso: vestiti vecchi, parti di mobilia, sgabelli, ritagli di stoffa, indumenti logori e qualche coperta; parti di attrezzi da lavoro arrugginite; alcuni giocattoli in legno appartenuti ad Aldo; scarpe spaiate; un servizio da tè con tante tazzine sbreccate e senza teiera; una serie innumerevole di bottiglie vuote senza etichetta; un angelo di cartapesta; un uovo di marmo; un vassoio di legno; un battipanni...

Poiché il tetto era spiovente, spostarono tutto vicino alle pareti per sfruttare al massimo lo spazio praticabile. Aldo fu attento a lasciare libera una stretta feritoia sulla parete nord, l'unica apertura oltre al lucernario, che offriva una visuale più angolata sul sentiero retrostante.

In quel solaio Aldo aveva nascosto, da piccolo, svariati tesori. Nei suoi pomeriggi nascosto lassù li osservava, tornando con la mente ai ricordi del loro rinvenimento. Ciondoli, pietre ben modellate dal fiume, vecchie monete, utensili di ferro.

s76 - Infanzia e adolescenza di Aldo (indirettamente)

Aldo salì al primo piano, diretto verso il suo nascondiglio. Dai rumori poteva intuire che la madre si trovava in cucina. Non voleva farsi sentire, così affrontò le scale silenziosamente. Arrivato al corridoio in cima alla rampa si fermò guardando a destra, ripensando a quando saltava fuori dal disimpegno per spaventare la madre. Poi si irrigidì, cercando di controllare l'ansia che a volte lo coglieva. Dalle due finestre del corridoio filtrava una luce opaca; durante la notte aveva piovuto. Aldo si avvicinò alla prima finestra, di fronte alle scale. Era da poco rientrato da una passeggiata mattutina; le brevi uscite lo ristoravano, per il resto tutto era uguale nelle sue giornate.

Si appoggiò al vetro e scrutò il panorama: erano passati molti anni; non c'erano più gli animali, non più i cani. Si rivide in canottiera, pantaloncini e sandali, suo padre che lo teneva per mano; lo aveva portato vicino al suo cane da caccia. Era alto, abbaia. "Accarezzalo Aldo!", diceva, "Accarezzalo!". Fu morso e il padre urlava, urlava.

Aldo spostò lo sguardo su un pero rinsecchito; una volta era usato per sostenere un'altalena. Si voltò e percorse pochi passi in direzione della botola. Passando diede un colpo d'occhio alla camera dei genitori. Improvvisamente ripensò ad Adele: era in apprensione per lei. "Se la caverà. Finita la guerra faremo anche un figlio. Si tratta solo di aspettare qui con pazienza," pensò, e fece ancora qualche passo in avanti. A sinistra si apriva la porta della sua vecchia stanza. L'ambiente era in penombra. Di solito non si soffermava, ma questa volta entrò.

Notò la finestra sprangata e le macchie di umido sulla parete a nord, sentì l'odore di chiuso della stanza. Il resto era come lo ricordava, ma più piccolo: un quaderno dei compiti appoggiato alla scrivania, la penna stilografica rotta, il primo bel voto incorniciato, la medaglia di bronzo vinta in una gara di ginnastica, ormai tutta ossidata.

"Mamma non butta nulla", disse sottovoce. E quest'idea lo irritò. Così come lo irritavano i racconti della sua infanzia fatti spesso dalla madre; lo mettevano in imbarazzo.

Si mise a sedere sul letto, che era rivestito da una coperta di lana marrone. Tutto sembrava immerso nella polvere; il materasso, scambiato con quello del nascondiglio, puzzava di muffa.

Sotto la scrivania vide il cassettoni, che conteneva tutti i suoi giocattoli. Lo avvicinò a sé e lo aprì. Frugò con foga, scartando cianfrusaglie d'ogni tipo: vecchie riviste, polvere, un guanto di lana, le stringhe delle sue prime scarpe da ginnastica. Nella ricerca si ferì con qualcosa di appuntito; gli uscì un po' di sangue dal dito, ma riprese subito a cercare con la stessa intensità e finalmente lo trovò, il suo gioco preferito, compagno di lunghe ore solitarie: il suo trenino di latta. La ruggine aveva intaccato la vernice e la molla era rotta, ma non importava. Aldo ricordava ancora gli orari delle finte stazioni, le fermate, gli avvisi e il tragitto dei binari: il letto era una galleria, la scrivania una montagna e il treno correva avanti e indietro.

"E pensare che non potrebbe mai volare!" disse, stringendo il giocattolo in mano.

Si alzò per andarsene, infastidito dalla polvere che si era sollevata, ma un pensiero

lo trattene. Si spostò verso la libreria e vi ritrovò facilmente un vecchio vasetto di vetro con dentro una vespa; dell'insetto non rimaneva altro che lo scheletro esterno. Non volle muoverlo, rischiando di frantumare quella carcassa rinsecchita. A scuola, da ragazzo, lo prendevano in giro per queste sue collezioni: mentre i suoi compagni giocavano tra loro, lui se ne stava in disparte in silenzio, attendendo di scorgere qualche insetto, per catturarlo. Gli altri ridevano. Ad Aldo sembrò di sentire di nuovo le risate dei compagni; afferrò il vasetto e lo strinse.

In quella, trasalì, trovandosi improvvisamente accanto la madre, che era apparsa come un'ombra nera sulla porta della camera.

"Che fai in cameretta?" disse la donna.

Aldo scosse le spalle. Posò il contenitore e uscì dalla stanza senza una parola, dirigendosi verso la botola del suo rifugio.

s77 - Rapporto di Aldo con la madre nei primi tempi

Elsa si sentiva meglio, la vicinanza di suo figlio la riportava indietro negli anni. Non che ormai si vedessero così spesso: Aldo passava sempre più tempo in solaio. Vigeva una sorta di regime rituale che scandiva le ore: i segnali in codice sotto la botola, l'uovo mattutino e le passeggiate serali. Elsa comunque si godeva la sua presenza invisibile: le donava nuove forze, che la donna non esitava a spendere per Aldo, contenta in fondo di potersi nuovamente prendere cura di lui. Solida, concreta, abituata a lavorare e disabituata a parlare, cercò di trasmettere al figlio con la devozione ciò che l'inaspettato ricongiungimento familiare significava per lei. Non che fosse facile: Aldo era pignolo, maniaco degli orari e delle abitudini, ipersensibile a ogni commento, vorace come un bambino. Elsa modificò la preghiera della sera poiché Aldo aveva bisogno di un angelo custode.

Per l'anziana donna, il momento migliore della giornata era la cena, quando il figlio scendeva dal solaio. Veniva a sedere in cucina, e la prassi era che le chiedesse com'era andato il pomeriggio, se c'era stato il passaggio di qualcuno, se avesse sentito qualche rumore inconsueto.

Poi diceva: "*Me racumand*, mamma". Era unica licenza dialettale che si concedeva, cui la madre sorridendo rispondeva: "*Te racumandi mi, bel fiu*".

A tratti Aldo le appariva come un bambino spaurito, un po' ottuso: le faceva così tenerezza, proprio come quando tornava a casa da scuola con i barattoli pieni di insetti e le raccontava di come i compagni lo avessero preso in giro. Quella figura si sovrapponeva in modo curioso a un'altra: quella dignitosa del ragazzo che adesso era un uomo adulto, fonte di ammirazione, l'unico della contrada a prendersi la laurea, di cui andar fieri, i cui occasionali toni bruschi avevano tutta la legittimità del titolo di studio.

Dopo cena, Aldo prendeva lo scialle della madre, se lo avvolgeva intorno al capo, e usciva per fare il suo giro di ricognizione. Lei ne approfittava nonostante le sue proteste per salir su a sistemargli come meglio poteva il giaciglio.

Alla mattina, la chiamava dalla botola, facendo attenzione, per paura, a non alzare troppo la voce. Quanto tempo era passato dal pranzo? E perché non era ancora venuta ad affacciarsi per domandargli se tutto andasse bene, se non avesse per

caso bisogno di qualcosa? Si sentiva a disagio, era stufo di dover domandare. Per di più il tempo sembrava immobile e la testa spesso pesante; dormiva per brevi periodi, non riuscendo a volte nemmeno a sollevarsi dal materasso, e restava così, allungato, affogato nei pensieri di paura e noia.

Se Elsa non lo sentiva, Aldo insisteva: "È mai possibile, mamma? Quando ti chiamo fammi la cortesia di venire. Lo sai che è meglio che io non urli". Se lo vedeva nervoso, Elsa si limitava a chiedergli scusa. Non si arrabbiava mai quando lui si spazientiva: sapeva che soffriva più di lei, e aveva fiducia in lui. Provava a spostare l'argomento su qualcos'altro e lo accarezzava sulla testa e a volte sul mento, dicendogli che era tempo di radersi e che secondo lei senza baffi aveva un aspetto migliore. La gentilezza della mamma si scontrava con il crescente disagio di Aldo, che era urtato senza saper bene perché da molti suoi atteggiamenti. Sopportava sempre meno, tra le altre cose, che lei utilizzasse il dialetto. Elsa si sforzava di parlare in italiano, ma scivolava senza riuscire a evitarlo spesso nel lodigiano. Aldo la riprendeva in malo modo:

"Mamma, non si dice cogomina, è una *caffettiera*!"

"Aldo, per favore non vusare".

"Si dice *non urlare*!"

La donna scendeva veloce le scale e, rifugiata nella spoglia cucina, prendeva a riassetto nervosamente, nella speranza di calmarsi. "*Sa m'è gnüd in ment?*" si malediva mentalmente. "*Püdivi no di gnent?*", si accusava.

Aldo scendeva di corsa e raggiungeva la madre in sala, seduta accanto al camino spento. L'unica illuminazione, una piccola lampada sulla mensola. Aldo le scuoteva una spalla, cogliendola di sorpresa. Lei alzava gli occhi a guardare stordita il figlio. "Che c'è? Ma sei matto, m'hai fatto male sai?" Spingeva il peso in avanti a inclinare la sedia a dondolo, e si alzava. "Mi sa che ti fa male a te a startene rintanato là sopra tutto il giorno" diceva allontanandosi in cucina.

Aldo la seguiva, con gli occhi bassi. La madre gli carezzava il viso. "Che scema" diceva. "Certo che sei nervoso, hai fame. Aspetta, forse c'è ancora un po' di formaggio".

Lui scostava la testa, senza dir niente. La guardava aprire la porta accanto al lavello e sparire in dispensa. Era invecchiata così tanto, pensava, dall'anno prima. Gli faceva tenerezza, si commuoveva vedendola preoccuparsi per lui. Tornava con un piatto, del pane vecchio e una crosta di caciotta niente affatto recente.

"Te l'ha portato il Palmieri? All'inizio pensavo che ci fosse anche lui mentre scendevo le scale".

"Gino? Macché, a quest'ora... Sarà già a letto, lavora come un mulo..."

"Beh, magari ti faceva la corte, che ne so," rideva Aldo. Anche Elsa rideva con gli occhi bassi, il movimento della mano a dire "una volta, magari".

Rimanevano ancora una mezz'ora seduti al tavolo, lo stesso tavolone di betulla di quand'era piccolo. Elsa sorrideva, farfugliava qualcosa sulla guerra, auspicava tempi migliori. Poi lavava i piatti e si rimetteva a fare la maglia sulla sua vecchia sedia a dondolo. Anche il corno appeso alla mensola del camino era rimasto lì, nonostante le proteste del padre, prima, e le sue, dopo che era morto.

S78 - Vita da recluso di Aldo

Aldo dormiva poco, la notte: l'inattività forzata non lo stancava a sufficienza. La giornata cominciava alle sette, quando veniva chiamato dalla madre che, già in piedi da oltre un'ora, gli faceva trovare pronta una colazione a base di pane nero e un po' di latte, più l'uovo che la loro unica gallina deponeva e che lei coglieva, lodandola e incitandola a non smettere. Aldo allora scendeva in cucina e mangiava senza dire nulla. Sempre in silenzio si lavava con l'acqua gelata, usciva per la sua passeggiata, poi tornava in solaio e trascorreva il resto della mattinata sul letto, fissando il soffitto e immaginando il cielo dietro quelle travi.

A mezzogiorno mangiava con la madre pane e cipolla insaporito da piccoli cubetti della caciotta che il signor Gino a volte portava loro. Dopo pranzo il suo umore migliorava e passava il pomeriggio a guardare dalla fessura che dal solaio dava sulla strada. Annotava con precisione ogni passaggio di persone, di veicoli, animali. Segnando l'orario o, quando trovava l'orologio fermo, almeno il periodo del giorno, cercava una routine, anche per poter prevedere in quale momento della giornata avesse meno possibilità di essere visto. I giorni trascorrevano lenti tra le sue annotazioni; non fosse stato per quanto scorgeva dalla finestra – le foglie che cadevano, le piogge più frequenti, il cielo sempre più spesso e smorto – avrebbe dubitato che la data sul calendario cambiasse davvero. Tuttavia non gli dispiaceva stare lassù. Si sentiva tranquillo, e già questo era molto; inoltre pensava che, appena ci si fosse messo, avrebbe avuto tutte le ore del mondo per dedicarsi ai mille nuovi progetti che gli ronzavano in testa; quando li immaginava si sentiva quasi euforico, ma quando provava ad applicarsi, a riprendere in mano carta e penna, si ritrovava sempre a oziare senza riuscire a concentrarsi; a volte si alzava, e camminava in cerchio nel poco spazio.

Era la mattina del *****; Aldo teneva già da qualche minuto gli occhi sbarrati nella tenebra, aveva la sensazione che la notte stessa si muovesse nella soffitta, in un deflusso silenzioso, ma non se ne sentiva schiacciato, e provava anzi un senso di benessere al pensiero di essere il custode di quel buio. I colpi, attesi, della madre contro la botola, gli sembrarono rintocchi di un tempo interiore, e le sue labbra s'incurvarono in una piega di stizza e di compiacimento. Di stizza per quella premura incrollabile e disciplinata di Elsa. Di compiacimento per l'aureola di serenità che la notte completamente risucchiata nel solaio rese ancora più scintillante. Aspettò che la madre bussasse ancora una volta, quasi obbedendo a una dispotica inclinazione, ma il pentimento che ne seguì fu ingoiato dal volume attutito con cui il manico della scopa risuonò la seconda volta sul legno: Aldo immaginò che Elsa avesse capito pienamente il suo stato di veglia e non potesse fare a meno di fingere per continuare a esercitare la sua intollerabile bontà, ma che, allo stesso tempo, con quel picchiare quasi sordo, volesse fargli pesare il suo tentativo d'ingannarla. Afferrò la maniglia della piccola botola intenzionato a spalancarla con veemenza, ma si trattenne: una volta aperto avrebbe dovuto fronteggiare la madre in posizione ricurva e respinse l'evidenza di quell'immagine più per pudore che per fierezza.

“Aldo. Sei lì Aldo? Ti sto preparando la colazione”.

Stava per ringraziarla, ma poi disse che quella mattina non sarebbe sceso.

“Ti fa bene ricambiare un po' d'aria. Il tempo di mandare giù un uovo,” insisté Elsa.

“Non c'è niente di male nell'aria di qui dentro. È meglio se la colazione me la porti su.”

Quando Elsa tornò col pane e l'uovo sbattuto, Aldo la stava aspettando nei pressi della botola, l'aria tesa e il sorriso ingessato:

“Non è che una precauzione temporanea,” disse.

“Lo so,” rispose la madre, emettendo un lampo di fede ostinata dietro le lenti graffiate degli occhiali.

E lo credeva davvero, Aldo, anche se nei giorni successivi rimase attaccato a quell'esistenza guardinga. Le ore di oscurità non lo opprimevano e l'abitudine al silenzio aveva trasformato le sue orecchie in un organismo dotato di una sensibilità porosa; captava benissimo anche ciò che arrivava dalle sfere dell'immaginazione e dalla stagnazione dei ricordi.

Il suo pensiero slittò coerentemente dalle parti di Adele. Tornava sempre più istintivamente al loro primo incontro, a quei silenzi così comunicativi che c'erano subito stati tra di loro, a quella timida affinità che lo aveva fatto sentire appena venuto al mondo, inebriato da un brivido. Gli apparve inondata di sole, giovane e bella come un miraggio; sentì il torcersi di budella della prima volta che l'aveva incrociata; rievocò l'emozione di quando, fra mille dubbi, le aveva parlato della sua idea di sposarla, chiedendole se gli dava il permesso di parlarne con suo padre; gioì del fatto che, malgrado tutto, era riuscito a sposare la ragazza più bella che avesse mai incontrato.

Pensava spesso anche al lavoro, all'ufficio. Rivedeva i suoi colleghi, oggi gli si presentava Giuseppe Pessina, quello che dicevano fosse stato chiamato alle armi o, peggio, deportato in Germania. Pessina, con quell'aria leccata che aveva quando arrivava alla mattina e passando davanti alle porte salutava i colleghi arrivati prima di lui. Girava voce che avesse idee sovversive, che andasse in giro a dire che la guerra era persa e altre cose poco salutari per uno che progettava gli aerei che avrebbero dovuto sconfiggere il nemico. Gli aerei, i progetti, i modellini, quelli li ricordava sempre con gioia.

Ma dopo i primi momenti in cui questi ricordi avevano la parvenza della salvezza, Aldo sentì arrivare la costrizione soffocante della noia, cominciò ad avvertire con l'accumularsi di quei giorni che sembravano vani riepilogamenti di esperienze già logorate, una polverizzazione delle emozioni e dei ricordi in qualcosa di minaccioso, una cupezza così densa da concedere come unico scampo la speranza di annegarvi. Per ridestarsi, si picchiava duramente la testa, un impasto di pugni e furore per illudersi che tutto fosse racchiuso lì dentro e che bastasse percuoterlo per rianimare la limpidezza del mondo esterno.

Anche quella volta si colpì con forza, più volte, finché non si accorse di aver fame. “Ho fatto colazione solo poche ore fa, devo fare qualcosa per non pensare al cibo,” si disse convinto; un raggio di sole radente riuscì improvvisamente a intrufolarsi nella soffitta, andando a illuminare la cesta in cui giacevano abbandonati gli oggetti della sua infanzia. La scia di pulviscolo che si agitava in sospensione sembrava indicare l'angioletto di cartapesta che tanto tempo prima aveva decorato il presepe allestito al piano terra. Le ali, ancora dorate e illuminate dal raggio di sole, attirarono la sua attenzione, e, anche se un po' schifato dall'idea di toccare un oggetto così polveroso, lo estrasse dalla cesta. Ricordava il giorno in cui lo aveva costruito, mancavano pochi giorni a Natale e si era deciso ad aggiungere al presepio qualcosa

che avesse creato lui. A scuola avevano disegnato degli angeli sul quaderno e quel disegno gli era servito per costruire, con un po' di carta e colla macerate nell'acqua, il suo addobbo personale. Era ammaccato, ma sprimacciandolo riuscì a farlo tornare quasi come nuovo. Se lo portò sul giaciglio e lo osservò, cercando di ricordare quanto tempo era passato dall'ultimo Natale "vero". Gli parve di percepire un ronzio, diverso da quello dei bombardieri che a volte sorvolavano la cascina, con il loro fischio lontano che diventava sempre più intenso, fino a coprire, con un rombo assordante, qualsiasi altro suono, lasciando le orecchie narcotizzate. Quel suono gli ricordava qualcosa... Era il 5 ottobre 1924 e quella sera suo padre Fosco era arrivato a casa con un pacco pesante e misterioso, dopo aver passato l'intera giornata in città.

"Cos'è! Cos'è padre? Fatemi vedere! È per me? È per questo motivo che siete stato lontano tutto il giorno? Andiamo, aprite! Lo so che è per me!", lo incalzava il piccolo Aldo con un'insolita vivacità che fece sorridere la madre, mentre osservava, a sua volta incuriosita, il marito.

"Giù le mani!", tuonò il padre fingendo un tono severo, "prima di darti il permesso di aprire questo pacco, chiederò a tua madre se oggi ti sei comportato come si deve". Nonostante le insistenze, Fosco fu irremovibile, così Aldo dovette attendere fino alla fine della cena per vedere esaudita la sua curiosità.

"E va bene, ti concederò di stare alzato ancora un po', giusto il tempo per vedere di che cosa si tratta! Elsa, portate una bottiglia di vino e tre bicchieri! Questa è un'occasione speciale e Aldo non si ubriacherà di certo, anche se berrà due dita di rosso, anzi: magari, quel suo quel pallore lascerà finalmente il posto a due guance colorite!"

Fu così che dalla scatola emerse finalmente un "RADIORICEVITORE ALLOCCHIO BACCHINI, TIPO RADIALBA R 82. GAMMA ONDE MEDIO-LUNGHE; CIRCUITO SUPERETERODINA; 8 VALVOLE; ALIMENTAZIONE A BATTERIE; ALTOPARLANTE A TROMBA BROWN ELETTRROMAGNETICO; ANTENNA A TELAIO," così lesse Aldo, eccitato dall'idea che si trattasse di un marchingegno da toccare, studiare, analizzare nei più piccoli particolari, smontare, rimontare e...

"Insomma, padre, ci volete dire a cosa serve?"

"Marito mio, ma cosa vi è venuto in mente? Chissà quanto è costato," esclamò quasi spaventata Elsa.

"Questo apparecchiatura non vi riguarda, moglie! È roba da uomini! Vieni qui, Aldo. Ora ti faccio vedere come funziona," proseguì il padre, in tono confidenziale.

"Ecco, zitti! Parla il Duce dal Teatro Costanzi!", intimò perentoriamente Fosco Giavazzi dopo aver aggeggiato in modo un po' impacciato con le varie manopole. Ma la stanza fu inondata di fischi, sibili e ronzii, che provocarono soltanto la delusione di Aldo e il disappunto di Fosco, innervosito dalle risate della moglie, la quale, tappandosi le orecchie, si era permessa di apostrofarlo con benevola ironia: "Me lo immaginavo! Vi sarete fatto irretire da qualche furbacchione..."

Fu soltanto la sera successiva che, alla stessa ora e con profonda soddisfazione di tutti, dall'altoparlante si udì, non limpida, ma comprensibile, la voce dell'annunciatrice: *"URI - Unione Radiofonica Italiana: stazione di Roma. Lunghezza d'onda metri 425. A tutti coloro che sono in ascolto il nostro saluto e il nostro buonasera. Sono le ore 21 del 6 ottobre 1924. Trasmettiamo il concerto di inaugurazione della prima stazione radiofonica italiana, per il servizio delle radio"*

audizioni circolari, il quartetto composto da Ines Viviani Donarelli, che vi sta parlando, Alberto Magalotti, Amedeo Fortunati e Alessandro Cicognani, eseguirà Haydn dal quartetto "Opera 7", I e II tempo..."

Aldo riaprì gli occhi. Non ricordava quanto tempo fosse passato, ma era già pomeriggio inoltrato, perché la poca luce era calata sensibilmente; si accorse anche di essersi rigirato più volte sul materasso, perché tastando attorno a sé per cercare la coperta, le sue dita incontrarono qualcosa di spigoloso: era l'angelo, nuovamente ammaccato e deforme.

Oltre alla passeggiata mattutina, Aldo soleva fare un giro guardingo e circospetto nelle vicinanze della cascina protetto dal tramonto; all'imbrunire era come se ogni soffio di vento liquefacesse in uno squarcio cosmico ciò che c'era di terribile nella sua chiusura e di incolmabile nell'assenza di Adele. Tuttavia, anche questa abitudine stava declinando, e probabilmente avrebbe già smesso da tempo di uscire alla sera se sua madre non avesse quotidianamente insistito; anche quel giorno lo convinse a sgranchirsi un po' le gambe: "fatti una passeggiata, non puoi mica restare sempre chiuso, senza luce neanche i fiori vengono su," gli disse, quando, gli occhi ancora velati dal sonno, si affacciò dal solaio per chiederle che ore fossero.

Così scese, passando per il resto della casa. Anche se ad abitarla era solo sua madre, vedere quel po' di disordine che genera una vita umana, gli creò una strana nostalgia.

Camminò per l'orto, respirando i profumi dell'erba. Lasciò vagare i pensieri, spostandosi nel cortile e poi fuori di esso. Un maggiolino gli volò vicino e andò a poggiarsi vicino al ciglio della strada. Aldo, affascinato dalla corazza, dal peso e da quel volo morbidamente rumoroso, gli si fece vicino. Quando stava per afferrarlo si accorse di un altro rumore, in lontananza, che si avvicinava. Vide arrivare da lontano qualcuno in bicicletta e, prima ancora che la sagoma spiccasse nella caligine dell'imbrunire, si buttò al suolo in maniera scomposta. Quell'iniziale prontezza si annientò nell'immobilità successiva: la paura lo aveva paralizzato e soltanto gli occhi avevano conservato un che di vivo, cercando di pedinare gli spostamenti di quell'uomo che intanto lo aveva superato. Quando lo vide posare la bicicletta al muro della casa, aveva completamente schiacciato la faccia sul filo dell'erba, come a proteggersi dalle schegge di una detonazione. Era terrorizzato di essere visto quando quello fosse tornato indietro, ma colse con la coda dell'occhio i cespugli irregolari che crescevano poco distanti da lui, addossati a una delle cascine, e prima ancora di rendersene conto vi si era tuffato in mezzo. Si scorticò viso e mani, per un attimo fu certo che avrebbe perso un occhio, ma arrivò al suolo illeso. Si raggomitò e, cercando di dominare il tremore, arrischiò un'occhiata verso il cortile di fronte. Il portone era aperto, l'uomo era in casa.

Il visitatore se ne andò molto presto, ma Aldo rimase tra i cespugli per alcune ore. Solo quando fece buio si mosse, le gambe aggranchite, la schiena dolorante. Camminò basso e veloce, tra i cespugli, graffiandosi nuovamente il viso. Sgattaiolò in casa con circospezione, lanciando occhiate in ogni direzione. Trovò la madre sulla sedia a dondolo che lavorava all'uncinetto, e diede sfogo a tutta l'irruenza inespressa nei precedenti movimenti: "Come puoi startene così tranquilla", le disse selvaggiamente. "È così che andrà tutto bene? Con uomini che entrano e escono a piacimento da questa casa?".

“Era soltanto il signor Gino Palmieri”, rispose Elsa con un tono di comprensività rassegnata, “dobbiamo temere anche chi ci è stato sempre fedele? È stato l'ultimo ad andarsene dopo che tuo padre è morto. Ha portato un pezzo di formaggio e una bottiglia di vino... Stasera si mangia un po' meglio!”.

Aldo la fissò con occhi allucinati: “Ma... Ma... Stupida! Pensavo... Pensavo fosse la fine! Stupida!”

“Aldo!” Elsa tremò, gli occhi umidi, “calmati! Non è successo nulla..!”

“Ti ho detto di non farlo venire più, e se mi ha visto? E se lo racconta ai carabinieri?”

“Non lo farà, non ti ha visto e non lo farà, smettila di vusare, ti sentono fino a Somaglia.”

“Non sto urlando. Sei pazza a farlo entrare come e quando vuole?”

“Anche se ti vedesse non direbbe niente.”

“Hai idea di cosa accadrebbe se...”

“Lo so, lo so” disse lei cercando di calmarlo. “Ma il signor Palmieri non direbbe mai a nessuno che sei qui,” aggiunse, poi fermò il dondolio e si tenne il petto per un attimo.

“Mamma, che hai?”

“Solo stanchezza, portami a letto,” disse con un sorriso. Soltanto il signor Palmieri. Gino Palmieri. Il fattore. Avrebbe voluto manifestare a sua madre, nella mortificazione degli occhi, il desiderio di una carezza e si accorse di averla appena trovata in quel sorriso, così raro in lei, che si era aperto inaspettatamente nella lucentezza di due fossette ai lati della bocca.

s81 - Lettera a Adele

La lettera a Adele, quella in cui le avrebbe spiegato i motivi per cui aveva dovuto abbandonarla, era un'incombenza che doveva sbrigare assolutamente; ma Aldo rimandava da giorni. Non sapeva dire perché avesse aspettato tanto, ma quella mattina decise che era il momento giusto: avrebbe scritto a Adele e lei avrebbe letto, nero su bianco, i motivi della sua decisione e, cosa ancora più importante, avrebbe capito e approvato. Dove avrebbe scritto? Gli serviva un posto adatto e comodo. La sua camera e la sua vecchia scrivania gli parvero l'ideale.

Aldo tracciò una piccola curva col dito sulla pellicola di polvere depositata sulla spalliera della sedia e gli sembrò che il solco appena scavato si stesse già chiudendo. Gettò un'occhiata al resto del mobilio della sua stanza, tutto opaco della medesima coltre. La finestra sprangata appesantiva ancora di più quell'odore di carta ingiallita esalato dai vecchi libri di scuola ben ordinati sugli scaffali; pensò che quel tempo fermo lo avrebbe aiutato a scrivere.

Mentre si sedeva alla scrivania infantile, costretto a ingobbirsi in modo grottesco, fu sopraffatto dal rimorso di non averlo fatto subito. Si convinse però che le spiegazioni avrebbero aiutato Adele ad alleviare il senso di smarrimento in cui doveva essere precipitata.

Dentro lo scrittoio trovò solo un foglio ingiallito, un vecchio tampone, alcune matite spuntate e una boccetta di vetro con dell'inchiostro secco. Tutta roba inutile. Si innervosì e uscendo dalla camera chiamò la madre dal pianerottolo: "Ho bisogno di carta per lavorare... fogli bianchi, tutti quelli che trovi! E di una penna che funzioni.

Maledizione! Ce ne sarà una in questa casa!"

Dopo una lunga ricerca Elsa gli portò quanto chiesto: un pacco di fogli che era riuscita a recuperare dentro una cassapanca e la vecchia stilografica Aurora appartenuta al marito: "non so mica se funziona ancora quella, ormai son tanti anni che..."

Aldo la interruppe seccamente: "portami dell'acqua calda. Molto calda." e lei si avviò nuovamente al piano di sotto per soddisfare la richiesta.

Ottenuto l'occorrente la congedò in fretta prendendosi anche il lume ad olio che la madre teneva tra le mani. Per prima cosa, fece rinvenire l'inchiostro dentro la boccetta diluendolo con un poco d'acqua. "Non è certo nero di seppia ma andrà bene lo stesso," pensò. Quanto alla penna, sapeva già qual era il problema. Il serbatoio interno di gomma era di certo ostruito da frammenti di inchiostro secco, così come il pennino, che smontò subito, pulendolo per primo. Dopo aver immerso la stilografica nella bacinella iniziò ad agire sulla levetta di caricamento posta sul fianco dell'astuccio in celluloido, sollevandola e abbassandola delicatamente finché non vide qualche piccola bollicina d'aria emergere dal fondo. Rimontò il pennino, caricò la stilografica, prese un foglio, vi tracciò una linea, prima di un grigio sbiadito, poi nera, e iniziò a ridere a intermittenza rigirando la penna tra le dita, poi tornò improvvisamente serio, come richiamato da un impellente dovere.

Scelse con cura i fogli meno rovinati disponendoli ordinatamente sul lato destro dello scrittoio; ne sistemò uno davanti a sé, facendo attenzione che i margini fossero perfettamente ortogonali ai bordi del ripiano di legno. Non appena distese il foglio ebbe la sensazione che avrebbe potuto raccogliere in entrambe le mani tutte le parole che già sentiva di avere nella testa, e iniziò un monologo appena sussurrato: "le parole si trovano... si trovano sempre. Che ci vuole eh? Basta scriverle... è così che si fa. Con le parole si può spiegare tutto. Basta raccontare le cose... e quando sai di avere ragione è anche più facile". Intinse la penna nella boccetta e succhiò un po' d'inchiostro continuando a parlare: "che altro avrei potuto fare? Lo capirebbe chiunque... perfino mia madre lo ha capito... e anche tu capirai, Adele! Basta scriverlo..."

Guardò il foglio: non era di quelli da progettazione, ma era pur sempre il suo teatro di lavoro, e gli dava un'illusione di sicurezza: la penna, l'inchiostro, calibrati, niente che possa alterare lo scorrere della punta sulla carta, macchiare la resa dei suoi pensieri, solo la prospettiva di un nitore graffiato di nero, della bellezza geometrica delle linee, e il rumore impercettibile della mano appoggiata sulla carta.

"*Cara Adele, questa mia, ti giunga come...*" si fermò accorgendosi che la sua grafia aveva uno sgradevole andamento discendente e irritato ripiegò il foglio e lo mise da parte: "ci vuole ordine... ordine! Bisogna trovare le parole giuste... provare e riprovare."

"*Amore mio...*". Cancellò. "*Dolce amore mio...*" - "No! Ridicolo!" - e con un gesto di stizza strappò il foglio.

Provò a scrivere la lettera per due ore, cancellando di continuo e ricominciando da capo senza riuscire ad andare oltre le due righe. Tra una stesura e l'altra talvolta si fermava, lisciando inutilmente il foglio, strofinando nervosamente le mani sulle ginocchia o restando semplicemente a fissare le sue unghie sporche d'inchiostro. D'un tratto, la porta della cameretta si aprì bruscamente: era sua madre che gli chiedeva se poteva preparare qualcosa di caldo per lui, ma la sua attenzione fu del

tutto assorbita da ciò che la madre fece subito dopo. La vide chinarsi per raccogliere dei fogli sparsi per terra. Non poteva ricordare come fossero finiti lì e quando vide che non erano del tutto bianchi sussultò: "lasciali dove sono. Ci penso io".

"Ma è un tale disordine".

"Li metto via io," gridò.

Quando la madre se ne fu andata Aldo respirò un'aria ancora più rarefatta. Tutto lo opprimeva e senza preoccuparsi di controllare quello che aveva scritto in quei fogli sparpagliati ricominciò su una nuova pagina.

"Adele adorata, a volte per proteggere ciò che è davvero prezioso, un uomo deve effettuare scelte che sono..."

Le parole erano già in secca e Aldo non riuscì a far altro che lisciare il foglio col palmo, come se le spiegazioni giacessero sotto un velo d'incrostazioni da rimuovere. "Domani. Una notte per pensarci, e la lettera la scriverò domani, con le idee più chiare," si disse.

Riprese a scrivere il giorno dopo. Sentì una sensazione di freschezza e gli sembrava di non essere mai stato così fiducioso in se stesso, tanto che iniziò a trascrivere la data in alto come se volesse imporsi una scadenza definitiva. Ma anche quella si trasformò in breve in un'impresa. La sua mano procedeva con elegante lentezza da calligrafo, ma i contorni delle lettere erano incerti e frastagliati e le curve sempre più spigolose. Mise da parte il foglio attribuendogli tutta la responsabilità, ma quello successivo gli sembrò ancora più irregolare. Lo buttò via, ne prese un altro, ricominciò ancora dalla data.

"xx xxxx 1943", ma una goccia di inchiostro imprevista sgorgò e macchiò il foglio.

Poco male, pensò Aldo, la userò come brutta, ecco, una brutta copia, su cui riflettere, per spiegarle al meglio il perché della fuga - la fuga? - non è stata una fuga ma un atto necessario, e la necessità della clandestinità..."

"Carissima Adele... scelte apparentemente incomprensibili... mettere a repentaglio tutto quello che abbiamo costruito insieme sarebbe stato ancora più

imperdonabile... non ti chiedo di capire adesso..." □ Si passò una mano sulla fronte, poi sugli occhi, il petto stretto in una sensazione di fatica fisica che gli faceva dolere le spalle e lo irrigidiva in una posizione meccanica, storto come un burattino.

"Amore mio, so che in questi giorni sarai forse contrariata con me... Ora non posso dirti molto..." Cosa dirle, allora? Aldo prese il foglio e lo strinse nel pugno fino a

ridurlo ad una palla, guardò il muro e restò immobile per alcuni minuti. Gli occhi gli si fermarono per un lungo intervallo sulla vespa ancora chiusa nel barattolo di vetro in cui l'aveva imprigionata da bambino, ma non gli fece più quell'effetto di trofeo conquistato: quasi cedette all'impulso di frantumare quel barattolo lanciandolo contro il muro. Lanciò il foglio appallottolato in un angolo e ricominciò: *"Cara Adele, sono giorni che mi trovo qui (non posso dirti dove), impegnato in un lavoro ma è molto segreto, Adele, non posso davvero dire nulla è tutto molto segreto, vinceremo la guerra, vedi, Adele..."*

Mise il foglio da parte e spiegò l'ennesimo sotto alle dita. Guardò le frasi scritte poco prima, si mordicchiò le unghie e poi attaccò di nuovo: *"Cara Adele, amore mio, so che sei preoccupata per me e in ansia per la mia vita. Ti voglio tranquillizzare: questo mio sacrificio è necessario per il bene di tutti e per il nostro. Un giorno capirai che sacrificarsi per la famiglia è segno di grandezza e sarai felice che tuo marito si*

sia comportato così, pure tra grandi privazioni e sofferenze.”

Aldo si fermò di nuovo. L'indice di nuovo in bocca e i denti che rosicchiavano l'orlo dell'unghia. Rilesse e sembrò meditare. E se non capisce? Si chiese con sgomento. Meglio ricordare, ricordare, ricordare Catania, le passeggiate, il vulcano, il matrimonio, la prima sera nella loro casa di Milano... *"Ricordi, Adele..."* E di nuovo si chinò sul foglio: *"Ricordi, Adele, quando passeggiavamo sul Corso e andavamo a prendere il latte di mandorle? Il proprietario ci chiamava "i piccioncini" e io fingevo di irritarmi, ricordi? Ricordi quando mi portasti a vedere la statua della Svelata, sollevata e issata sulla barca dei pescatori, e poi ci incamminammo sottobraccio verso la torre di Ognina..."* La palpebra inferiore dell'occhio sinistro aveva ricominciato quel tremolio involontario, che ben presto si diffuse all'intera guancia. Improvvisamente Aldo smise di scrivere. Il ricordo di Adele gli riempì gli occhi di lacrime. Con un gesto di stizza, prese il foglio, l'appallottolò e lo gettò via. Si precipitò subito a riprenderlo, lo liscì e se lo mise tutto ripiegato, un rettangolo piccolo piccolo, nella tasca dei pantaloni.

Ricominciò: *"Adele, mia cara, sarai molto in pena per me. Non devi. Stai tranquilla, io sto bene. Ho dovuto fare questa scelta, andarmene prima che accadesse l'irreparabile, proprio per esserti accanto, per non abbandonarti. Capirai che..."*
"Ma no, no, no, non capirà!"

Dopo l'ennesimo tentativo fallito, la penna non smise di tracciare segni sul foglio. Le parole iniziarono a rimpicciolirsi perdendo di significato, trasformandosi in punti, seguiti da linee e infine da disegni di senso sempre più compiuto finché l'attenzione di Aldo non si concentrò su quanto la sua mano, in maniera quasi automatica, stava facendo. L'immagine della fusoliera di un aeroplano era davanti ai suoi occhi improvvisamente più sereni, ma qualcosa non andava; la differenza tra la corsa del muso e l'altezza del vano cabina non corrispondevano. Bastavano pochi calcoli e...